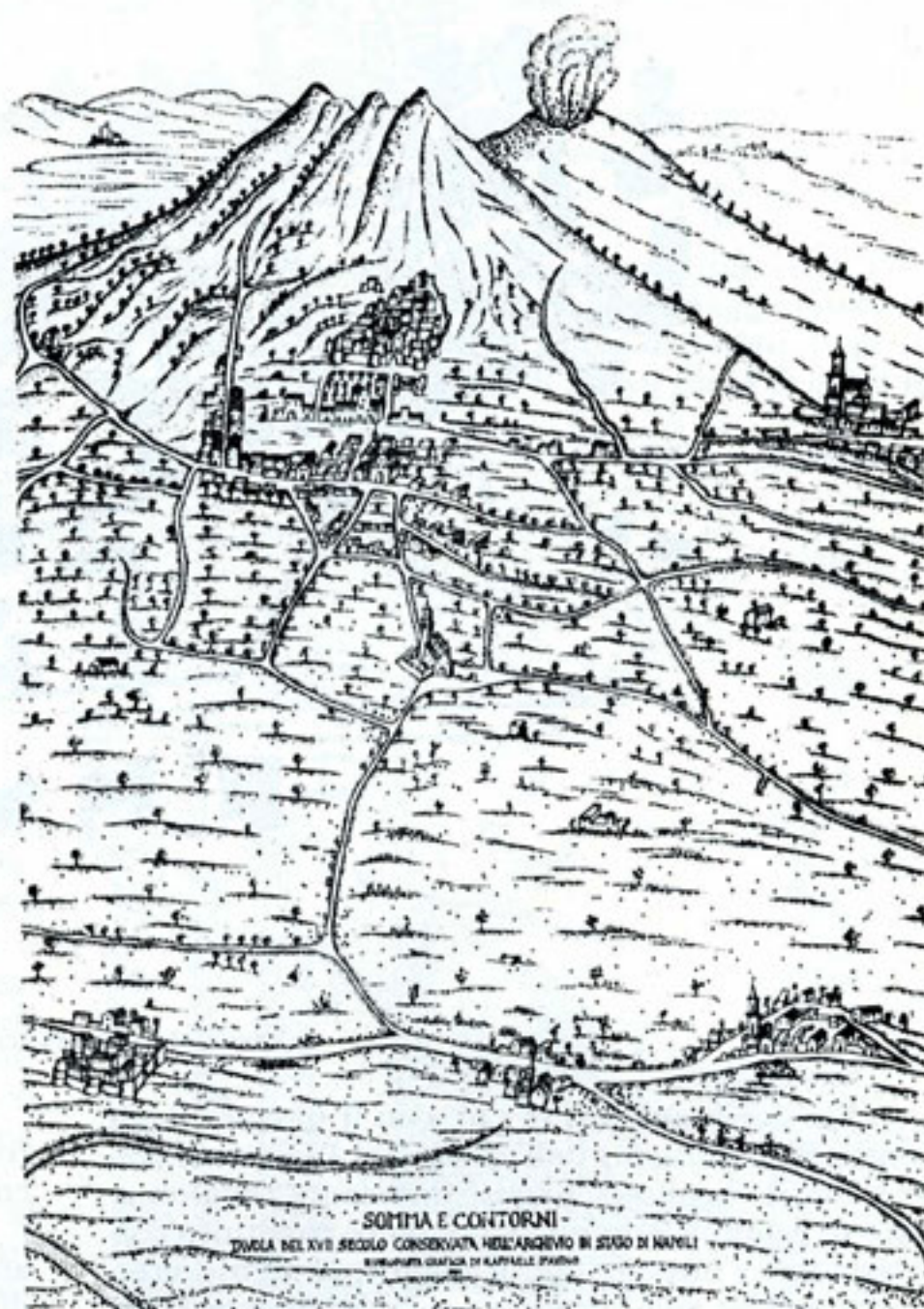


SOMMARIO

— Le mura aragonesi	<i>Raffaele D'Avino</i>	Pag. 2
— Girellando tra i cognomi di Somma.	<i>Francesco D'Ascoli</i>	» 6
— Volontariato per prevenzione incendi sul monte Somma.	<i>Raffaele Bove</i>	» 7
— Ciao Nino	<i>Ciro Raia</i>	» 8
— Via dietro le Mura	<i>Raffaele D'Avino - Nicola Pardo</i>	» 10
— P. Rasinus Pisanus	<i>Domenico Russo</i>	» 11
— Storia su maiolica	<i>Antonio Bove</i>	» 14
— Itinerario dalla pianura al monte Somma.	<i>Biagio Cillo</i>	» 16
— Fiera e mercati di Somma	<i>Giorgio Cocozza</i>	» 18
— Somma perduta - Supportico a Margherita (disegno).	<i>Raffaele D'Avino</i>	» 24
— Un'infanzia divenuta adulta	<i>Angelo Di Mauro</i>	» 25
— Livia Drusilla Augusta	<i>Raffaele D'Avino</i>	» 25
— Mastu Ciccio 'o sparamaschio	<i>Angelo Di Mauro</i>	» 27
— I Figliola di Somma	<i>Raffaele D'Avino</i>	» 28
— Il gioco delle contraddizioni	<i>Ciro Raia</i>	» 31

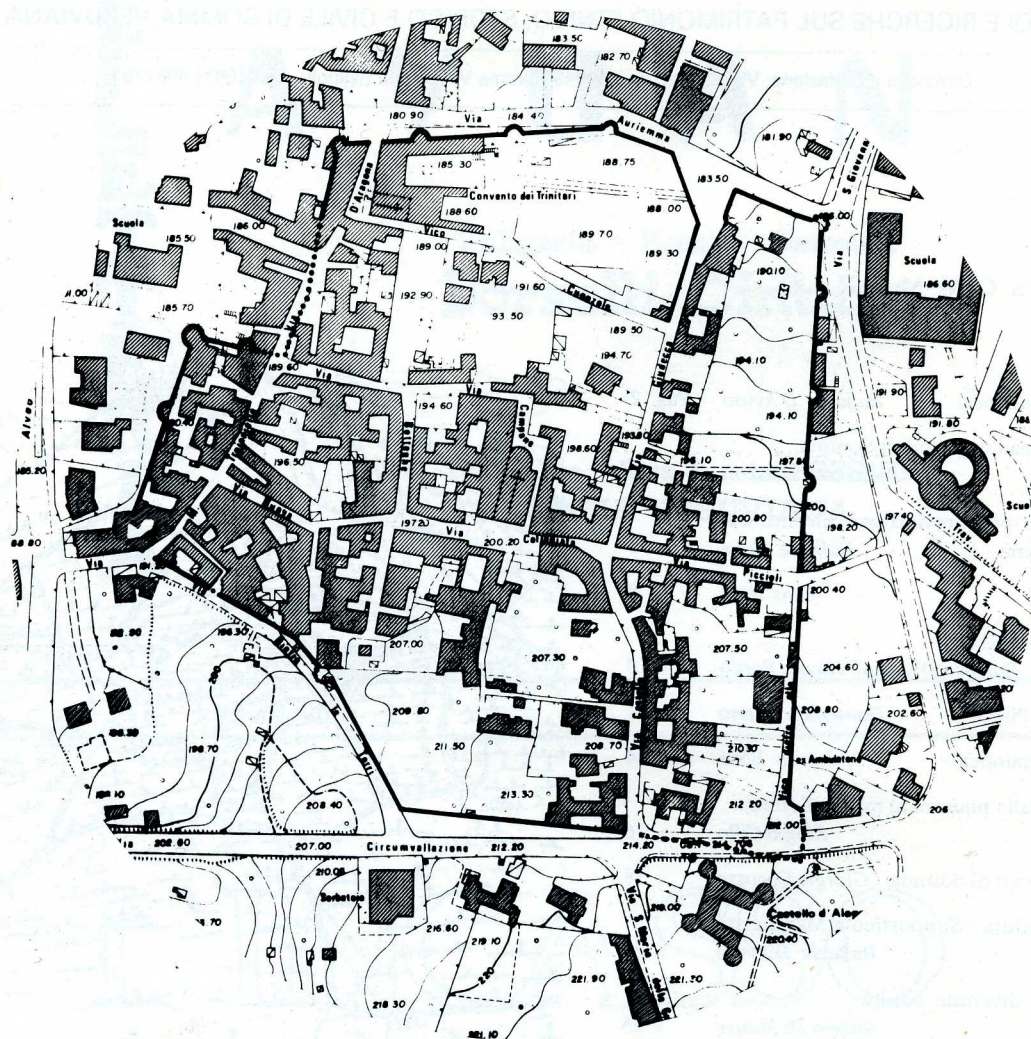


In copertina:

Ripristino grafico della "Terra Murata"
agli inizi del XVII secolo.

SUMMANA - Anno IV - N. 9 - Aprile 1987 - Somma Vesuviana - Complemento al periodico "Sylva Mala" Resp.: L. Di Martino
- Reg. Trib. Napoli N. 2967 dell'11-9-1980. Redazione, coordinazione, impaginazione e disegni a cura di Raffaele D'Avino. Collaborazione: *Ciro Raia, Domenico Russo* - Tipo-Lito "Istituto Anselmi" - Marigliano (Na).

LE MURA ARAGONESI



Tracciato delle mura aragonesi.

Fin dal momento in cui, con il passare degli anni nei documenti dell'epoca del Ducato di Napoli (1), il vocabolo "pagus", indicante l'agglomerato di Somma, comincia ad essere sostituito con "castrum" s'intende che il raggruppamento etnico formatosi sulla dorsale nord del Monte Somma, tra i borghi di Ottaviano e Sant'Anastasia, ha ormai acquisito validi elementi di fortificazione.

Quali fossero questi elementi è facilmente deducibile dall'osservazione della topografia della zona.

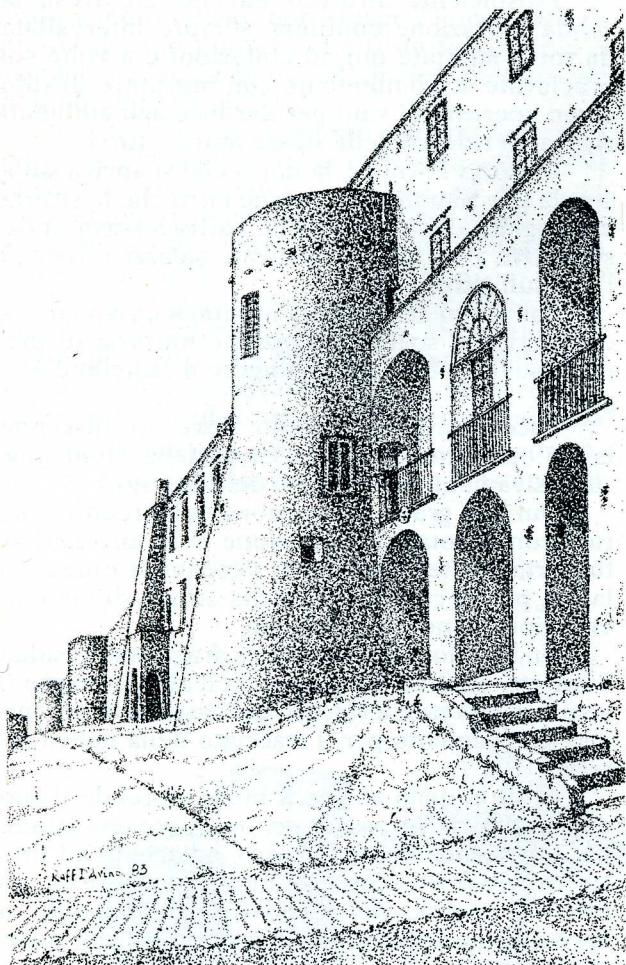
Posta tra le quote 180-220 sul livello del mare l'ubicazione del centro cittadino non presenta eccessive asperità naturali atte a creare cortine difensive di notevole rilievo, ma dovette certamente essere dotata di strutture murarie, però di quale entità esse fossero in origine oggi è difficile a dirsi.

Non vi sono dubbi invece dell'esistenza effettiva di una cinta muraria in epoca angioina, come si evince da documenti scritti dell'epoca.

Una conferma ce la dà Antonio da Trezzo (2), ambasciatore milanese, nelle sue lettere al Duca di Milano allorché riferisce che Lucrezia d'Alagno, amante di Alfonso I d'Aragona, aveva fatto costruire il proprio castello nei pressi delle mura di Somma.

Certamente riesce molto difficile trarre dalle esigue notizie di questi documenti la consistenza reale, l'esatta ubicazione e il dimensionamento dell'impianto murario coevo.

Non doveva, almeno per quanto riguarda il percorso, differire da quello attuale perché allorché, nel 1467, ne fu ordinato il consolidamento o il rifacimento da parte di Ferrante II d'Aragona (3), non si parlò affatto di ampliamento, ma, come riferisce anche il Pacichelli (4) nella



Via Tutti i Santi.

sua opera, le mura furono solo *"migliorate con moderno disegno"*.

È probabile però, riflettendo su quanto riferiscono il Maione (5), il Remondini (6) ed altri (7), definendo il circuito di circa tre miglia e mezzo, che, oltre alle mura del borgo alto, attuale Casamale, venissero rifatte o fatte ex novo altre murature, quali ad esempio quelle recingenti la proprietà del convento dei PP. Certosini di S. Martino (8), che confinava con le vecchie mura e si estendeva fino alla piazza Trivio.

Il tracciato murario aragonese intorno al quartiere medioevale è all'incirca di 1300 metri ed è attualmente quasi interamente visibile, anche se di tanto in tanto manomissioni e scassi, operati in maggior parte negli ultimi decenni, ne interrompono il corso.

La superficie racchiusa è di circa 85.000 metri quadrati e la muratura ha un'altezza media che si aggira intorno agli otto metri ed è intervallata da grosse torri semicilindriche, poste alla distanza media di una quarantina di metri l'una dall'altra e del diametro di sette o otto metri.

La consistenza è in massima parte ancora buona.

La composizione dell'impianto murario è costituito da grossi blocchi di pietra vesuviana non

squadrati e da una tenace ed abbondante malta in cui venivano annegati i più disparati elementi lapidei insieme a residui di altre costruzioni.

Di tanto in tanto, specie negli angoli di raccordo delle torri con la muratura e nelle parti più riparate, vediamo inserite feritoie e bocche circolari, sagomate a strombo dal lato interno, oggi del tutto tompagnate o chiuse.

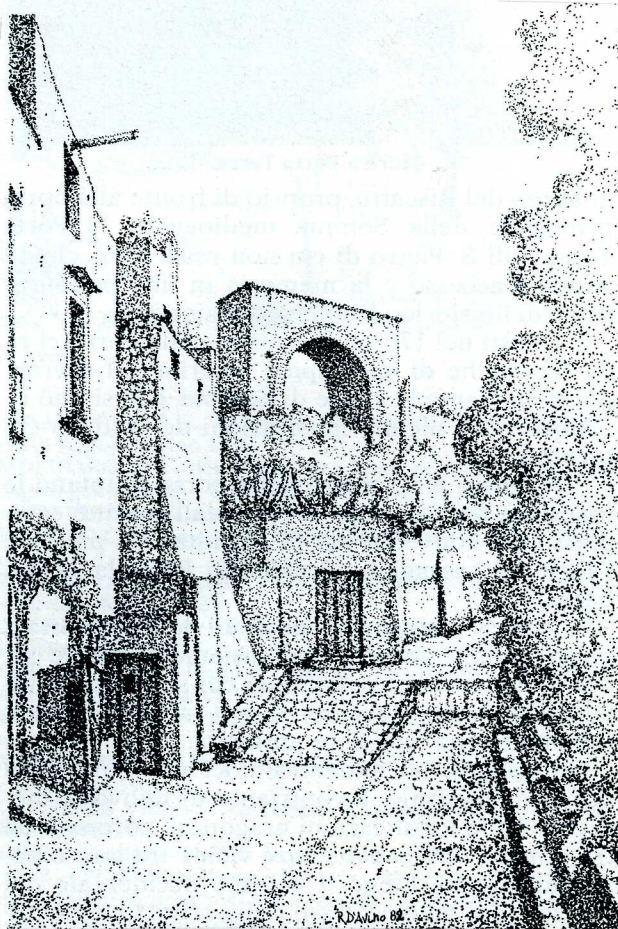
Si nota chiaramente che queste piccole aperture sono più frequenti nei lati volti a nord e ad ovest, cioè rispettivamente verso Nola e Napoli.

La parte superiore delle mura, composta dai camminamenti e dalle merlature, è totalmente andata perduta.

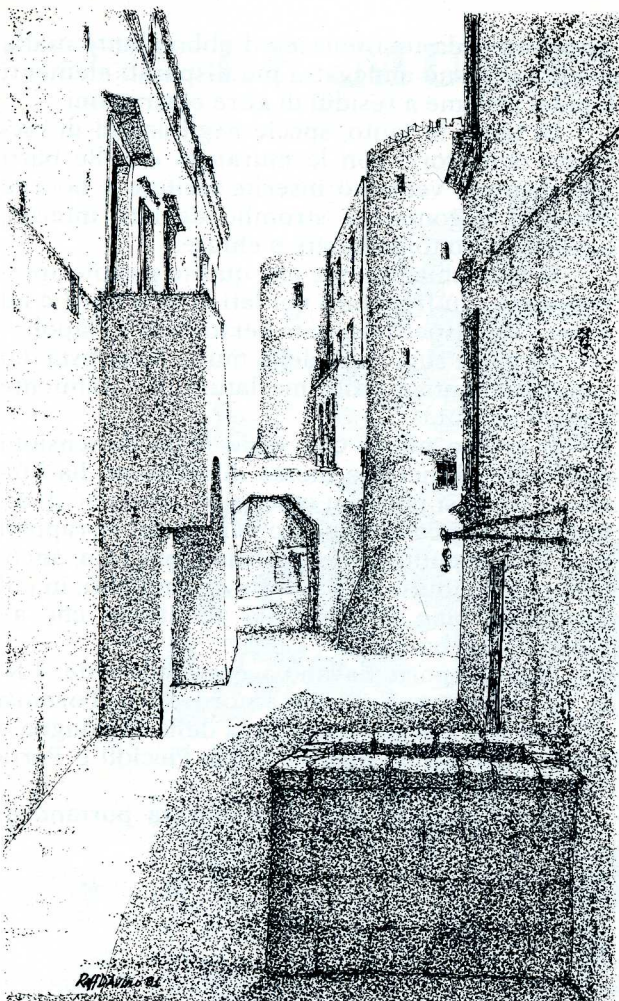
Il grosso muro, che varia nelle dimensioni dal metro al metro e mezzo di spessore, ha funzione, come si può ben osservare, oltre che di difesa anche di contenimento per gli alti terrapieni e, in alcuni punti dove l'edilizia è più fitta, ancora funge da muro perimetrale di ambienti, in cui tuttora abitano famiglie, sia all'interno che all'esterno del borgo.

Quattro porte davano accesso alla città: Porta Terra o Porta S. Pietro a nord, Porta Formosi o Porta Marina ad ovest, Porta della Montagna o Porta del Castello a sud e Porta Piccioli o Porta Tutti i Santi ad est.

Avviciniamoci alla città murata portandoci



Via dietro le Torri.



Mura a Porta Terra.

al Largo del Riscatto, proprio di fronte alla porta principale della Somma medioevale, la Porta Terra o di S. Pietro di cui non resta altro che la strada d'accesso e la memoria in una pubblicazione dello storico Domenico Maione.

Questi nel 1703, a proposito della porta, ci riferisce anche di una lapide inserita nel sovrapporta, narrante le glorie di Somma, e la si può riconoscere in alcune illustrazioni del Sette o Ottocento.

A destra e a sinistra della porta si notano le maestose torri sporgenti l'una dall'enorme complesso del convento dei PP. Trinitari, la più alta, l'altra dal caseggiato attuale dei Pentella, la più bassa.

A quest'ultima si affianca un delicato portale plasticamente inserito nell'insieme per dare accesso al vicolo retrostante da cui si può osservare l'altra faccia della torre con la base svasata, denotante una maggiore antichità.

Proseguiamo addentrandoci nel centro del borgo medioevale. Incontriamo di nuovo la muratura delle fortificazioni aragonesi, coronata da tre potenti torri, abbastanza vicine tra loro e poste ad angolo, lungo il confine occidentale del piazzale del nuovo plesso della scuola elementare nella traversa di via Ferrante d'Aragona.

Prospiciente all'alveo Cavone, ad ovest, la solida murazione continua, sempre intervallata da torri, adattate qui ad abitazioni e a volte sovrapprese stridentemente con murature di tufo e con aperture di vani per dar luce agli ambienti ricavati a ridosso delle stesse mura o torri.

Di Porta Formosi, la porta che si apriva sulla strada per Napoli, non rimane altro che la stretta carreggiata della strada che l'attraversava, incastrata tra i vetusti e fatiscenti palazzi arroccati l'uno sull'altro.

Poi più in su, verso la montagna, riappare la caratteristica scura concrezione muraria di pietre vesuviane fino a raggiungere il castello d'Alagno.

Poco prima del castello, dove ora discende la via omonima, vi era la Porta della Montagna, successivamente detta Porta del Castello.

Qui una grave interruzione del circuito, operata con la totale devastazione del muro antico, fu portata a termine pochi decenni fa durante i lavori per la costruzione della strada di circuvallazione a monte di Somma.

Un angolo della muratura aragonesa residua è ancora visibile incastrato nell'alto terrapieno venutosi a creare a ridosso del castello in seguito allo sbancamento per il tracciato della nuova arteria.

Al di là della strada il muro riprende il suo corso, in parte sgrossato per ampliare una stradina, che scende verso il basso, adiacente ad uno stretto vicoletto scosceso, fino a giungere in via Piccioli, proprio nel luogo ove anticamente si apriva l'omonima quarta porta, ad est del quartiere murato.

Dopo un caseggiato, in cui è incorporato, il muro linearmente prosegue attraverso campi coltivati a viti e ad albicocchi, con tre torri inserite in quest'ultimo percorso e giunge in via Tutti i Santi.

All'angolo di questa strada si riconoscono i resti di una quarta torre abbattuta nell'ampliamento della via panoramica che da piazza Trivio porta a Castello.

Dopo un tratto, attualmente basso a causa dell'interramento subito per il livellamento della sede stradale, la cinta muraria raggiunge un piazzale in fondo a via Giudecca, anch'esso oggi enormemente rialzato rispetto alla quota di base originaria.

Di qui la muratura, magnifica nella sua potenza, sebbene scema delle merlature, si mostra nuovamente nella sua massima altezza con gli alti bastioni delle mastodontiche torri, in questa parte meglio conservate, anche se hanno perso un po' della loro imponenza per adiacenti livellamenti e terrapieni addossati.

Il tratto va infine a ricongiungersi alla parte precedentemente descritta che s'incunea nella possente mole del maschio aragoneso, attualmente convento dei PP. Trinitari, dove una torre si presenta interamente intonacata.

Ad un attento osservatore ancor oggi, mal-

grado i molti guasti, non sfugge l'imponenza di questo circuito murario che resta saldamente a stringere, proteggendolo, il nucleo medioevale molto fittamente abitato.

In origine le mura ebbero, almeno nella parte rivolta alla pianura, un profondo fossato — l'attuale via Tutti i Santi — mentre ad est e ad ovest erano rispettivamente isolate dagli alvei Fosso dei Leoni e Cavone e protette a sud dalla selvosa montagna.

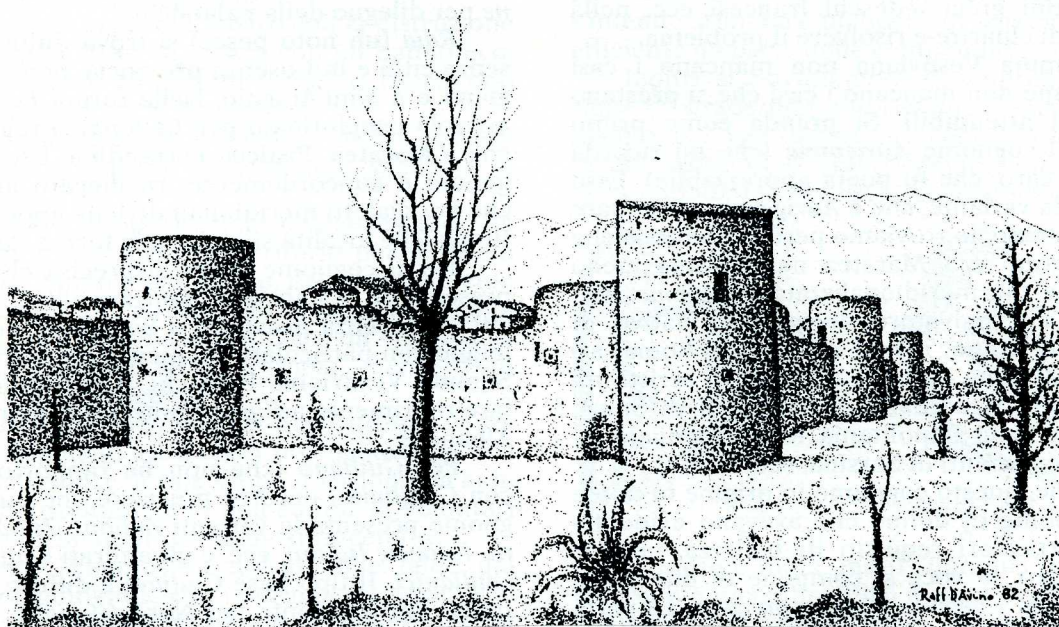
Anche se, per dovere di cronaca, bisogna far presente che questo complesso architettonico, trovandosi nella zona più alta, è stato quello più colpito e più danneggiato nel corso dei secoli sia dalle eruzioni vulcaniche, sia dai terremoti e sia dalle varie alluvioni, pur tuttavia bisogna constatare che mai, dalla lontana rifazione aragonese, è

stata spesa una lira, ne mai presa in considerazione una proposta, per il suo consolidamento.

Non esageriamo minimamente nell'affermare che la cinta muraria aragonese di Somma Vesuviana è uno degli elementi di maggior valore artistico-architettonico-ambientale di tutto il territorio a nord del Monte Somma, estremamente rivalutabile per la sua favorevole posizione a poca distanza da Napoli.

Si continua invece ogni giorno, con rinnovamenti, aggiunte e ricostruzioni di nuovi stabili ad alterare e a snaturare in modo irreversibile tutto l'insieme, in modo da renderlo irrecuperabile, procurando così più danni in brevissimo tempo di quanti non ne abbiano procurato nei secoli il tarlo del tempo e le intemperanze del vulcano.

Raffaele D'Avino



La muratura ad ovest.

Note Bibliografiche

1 - CAPASSO Bartolomeo - Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam pertinentiam. Napoli 1885/92.

2 - DA TREZZO Antonio - Lettere. In Annali Storia Patria Napoletana. Anno 1939. Napoli 1929.

D'ALAGNO Lucrezia - Lettera del 20 marzo 1461. In Napoli Nobilissima. Anno V. Napoli 1896.

3 - GIUSTINIANI Lorenzo - Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli. Napoli 1805.

4 - PACICHELLI G. Battista - Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici provincie. Napoli 1703.

5 - MAIONE Domenico - Breve descrizione della regia città di Somma. Napoli 1703.

6 - REMONDINI Gianstefano - Della nolana ecclesiastica istoria. Napoli 1747.

7 - DONZELLI Giuseppe - Parthenope liberata. Napoli 1647.

D'ALBASIO Nicolò - Memoria di scritture e ragioni per giustificazione delle pretenzioni del sig. Gio. Leonardo Orsini. Napoli 1696.

DE LUCA Ferdinando - MASTRIANI Raffaele - Dizionario corografico del Reame di Napoli. Napoli 1812.

ZUCCAGNI A. - ORLANDINO - Dizionario topografico dei comuni compresi entro i confini naturali dell'Italia. Firenze 1861.

STRAFFORELLO G. - La Patria - Geografia dell'Italia - Provincia di Napoli. Torino 1896.

MOLINARO DEL CHIARO Luigi - Canti popolari raccolti in Napoli con varianti e confronti in vari dialetti. Napoli 1916.

MAGGIORE Domenico - Napoli e la Campania. Napoli 1922.

ROMANO Ciro - La città di Somma attraverso la storia. Portici 1922.

PAGANO Luigi - Le cento città d'Italia - Il Vesuvio e i comuni vesuviani. Milano 1927.

ANGRISANI Alberto - Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana. Napoli 1928.

CORTESE Nino - Feudi e feudatari napoletani della prima metà del Quattrocento. Napoli 1931.

BERTARELLI L. V. - Napoli e dintorni - Guida del TCI. Milano 1938.

MAGNOTTI Elisa - Monumenti più vetusti di Napoli e provincia. Salerno 1961.

GLEIJESES Vittorio - La regione Campania. Storia ed arte. Napoli 1972.

GRECO Candido - Fasti di Somma. Napoli 1974.

8 - PIACENTE Giovan Battista - Rivoluzione del Regno di Napoli negli anni 1647/48 e l'assedio di Piombino e Portolongone dettata nel 1648/49 e trascritta da Bartolomeo Lipari Genovese nel 1786. Napoli 1861.

Girellando tra i cognomi di Somma

Non è sempre facile spiegarsi l'origine dei cognomi. I cognomi, si sa, spesso provengono da fonti inimmaginabili, a volte banali a volte peregrine; e per giunta, quando sono più antichi, hanno subito nel corso dei secoli mutamenti fonetici e strutturali che li hanno resi irriconoscibili, e tali rimangono se non si compulsano documenti d'archivio andando indietro nel tempo per giungere alla forma base. Una volta giunti a questo punto, se ancora la voce resiste ai tentativi di interpretazione e di analisi, si ricorre al *Glossarium mediae et infimae latinitatis* del Du Cange o a dizionari latini, greci, tedeschi, francesi, ecc., nella speranza di chiarire e risolvere il problema.

A Somma Vesuviana non mancano i casi oscuri, come non mancano i casi che si prestano ad ipotesi attendibili. Si prenda come primo esempio il cognome *Auriemma* (che mi ricorda un amico caro, che fu poeta apprezzabile). Esso ha una sola variante, che è *Aurigemma*. Peculiare del Napoletano, lo troviamo però presente anche nel Cosentino e a Maratea nella forma meno completa e più meridionalizzata *Auriemma*. Meridionale era Salvatore *Aurigemma*, nativo di Monteforte Irpino, morto nel 1964 a Roma, archeologo di fama europea e autore di scritti importantissimi riguardanti la necropoli di Spina, le antichità della Tripolitania, le pitture di età romana, i monumenti di Sarsina, ecc..

Ebbene, questo cognome in origine fu nome e soprannome di donne che avevano evidentemente particolari requisiti di bellezza, perché, com'è chiaro, la voce si compone di due parti: *auri* e *gemma* = *gemma* o *pietra preziosa*. La parola col tempo si è cognominizzata.

Il cognome *Improta* può essere ricondotto ai due altri *Proto* e *Prota*, come fa notare Gerard Rohlfs. Oltre che a Napoli in tutte e tre le forme, esso è presente a S. Maria del Cedro nella forma *Improta*, in tutta la Calabria nella forma *Proto*, a Caulonia e a Gioiosa nella forma *Prota*. Alla base si scorge chiaramente l'aggettivo numerale greco *pròtos* = *primo*, che poteva fare riferimento all'importanza sociale di un personaggio dell'Italia bizantina, come ad una carica di governo.

Si pensi a tal proposito ai titoli come *proto-notario*, *protosebaste*, *protospatario*, *protovestiaro*, che erano sempre dignità di prima grandezza. E si pensi al nome personale *Proto* (Proto duca di Maddaloni) e ad Ulisse *Prota* Giurleo, il grande studioso spentosi a Ponticelli nel 1966.

Improta può essere disceso dall'espressione, prima soprannome, *ex protis* = *tra i primi*, se non si deve considerare quel prefisso come un rafforzativo. In ogni caso il cognome servì ad indicare in origine una personalità che spiccava tra gli al-

tri per meriti speciali.

Portò il cognome *Maione* un illustre figlio di Somma Vesuviana che fu autore, nel secolo XVIII, di una storia della sua città. Oltre che nel Napoletano tale cognome si trova diffuso in Calabria (in particolare a Verbicaro e a Lamezia Terme) e in Sicilia. Nel comune di Altìlia si ha la frazione di *Maione* che può aver dato origine al cognome; questo particolare autorizzerebbe a ritenere la famiglia di origine calabrese.

Significato etimologico della voce che sarebbe quello di *abitazione*, disceso dal nome *magione* per diletto della palatale.

Raia (un noto pesce) si trova diffuso in Cosenza città e in Cosenza provincia, nonché a Vigliano e a Sant'Arsenio. Nella forma *Laraja* (con articolo conglutinato per *La Raia*) si registra anche a Maratea, Pisticci, Ferrandina, Lecce. Il cognome è concordemente, ricollegato alla *razza* che nei dialetti meridionali diviene appunto *raia*. In qualche località si registra la forma *Raja*.

Per il cognome *Rippa* si precisa che esso è presente in Calabria (Catanzaro città, Cosenza città e Cosenza provincia a Soverato), nel Napoletano con particolare frequenza nel territorio di Somma Vesuviana. Pare che il cognome debba fare riferimento a *Rippa*, contrada di San Giorgio Albanese.

Per *Giuliano* (che non ha rapporto alcuno con *Giugliano*) occorre precisare che questo cognome presenta le varianti *Zuliani*, *Zulian*, *Zuiàni*, *Iuliano*, *Iuliani*, ecc. e gli alterati *Giulianelli* e *Giulianici*. Il tipo base *Giuliani* è diffuso in tutta Italia. Più frequente nel Nord *Giuliani*, nel Sud *Giuliano*. Il tipo *Zu-* è veneto, soprattutto del Friuli-Venezia Giulia. Si tratta della cognominizzazione del *cognomen* latino *Iulianus*, derivato da *Iulius*. Non è improbabile tuttavia che alcuni di questi nomi (ma non si può dire quali) possano essere derivati da toponimi quali *Giuliano* (Lecce), *Giuliano* di Roma (Frosinone), *Giuliano Teatino* (Chieti), *Giuliano* (Palermo), *Zugliano* (Vicenza, Udine), *Zuiano* (Udine). Nel Sud, oltre che in Sicilia, il cognome è presente in Lucania e, nella forma *Iuliano*, in Calabria.

Anche *Tufano* è cognome prevalentemente meridionale. Troviamo infatti *Tofano* e *Tofani* a Napoli, *Tofano* in provincia di Cosenza e Catanzaro, nella forma sdrucchiola *Tòfano* e *Tòfani* un po' d'appertutto. Più che vezzeggiativo di *Cristòfano*, nome personale per *Cristoforo*, pare che il cognome si debba ricollegare al nome di origine greca *Theophanis*, registrato in Cosenza nell'anno 1097 e che è tuttora cognome in Grecia.

Francesco D'Ascoli

Volontariato per prevenzione incendi sul Monte Somma

I danni al patrimonio boschivo in Campania sono sotto gli occhi di tutti. Nell'estate del 1985 sono scoppiati oltre 3927 incendi, provocando danni per oltre 9 miliardi e mezzo.

In particolare sul monte Somma si è registrata la distruzione di gran parte del ricco patrimonio boschivo. Gli incendi sono nati come piccoli focolai, che poi, per ritardi nell'opera di soccorso sono dilagati a macchia d'olio, neutralizzando gli sforzi laboriosi e generosi degli organi preposti allo spegnimento.

Un vero e proprio disastro con la distruzione di più di 200 ettari di bosco, con un danno economico di oltre 80 milioni (i dati si riferiscono solo al territorio di S. Anastasia).

Non quantizzabile è invece il danno paesaggistico ed ecologico, difficilmente sanabile in tempi brevi.

Il GEA (Gruppo Ecologico Anastasiano), da alcuni anni operante sul territorio per la difesa del monte Somma dalle cave, dai terrazzamenti, dalle speculazioni edilizie, dal dissesto idrogeologico, dagli incendi, ha organizzato un volontariato per la prevenzione ed il segnalamento degli incendi sulla montagna.

Il lavoro di prevenzione degli incendi è iniziato il 15 giugno ed è stato prorogato sino alla fine di settembre. A tale scopo il Gruppo ha assicurato la disponibilità di una équipe di volontari che ha coordinato il "Campus Antincendio".

Questo "campus" è ubicato alle falde del monte, raggiungibile con i normali mezzi di locomozione e fornito di un rifugio in legno e strutture logistiche adeguate. Per l'iniziativa è stato chiesto il patrocinio dell'Assessorato Provinciale all'Agricoltura e Foreste, dell'Assessorato alla Protezione Civile del Comune di S. Anastasia, oltre che la collaborazione del Corpo Forestale.

L'attività, svoltasi in quotidiane ricognizioni sul territorio, ha contribuito a ridurre notevolmente gli incendi di origine dolosa, avvalendosi tra l'altro di una concreta opera di sensibilizzazione dell'opinione pubblica.

Un ulteriore elemento che ha influito positivamente nella lotta contro gli incendi è stato quello degli immediati avvistamenti dei focolai. Ciò è stato possibile grazie all'istituzione di diversi punti d'osservazione, dai quali si è controllato con binocoli l'intero versante del monte Somma.

Gli avvistamenti così effettuati sono stati poi segnalati tempestivamente, tramite radiotrasmittenti, al Comando dei Vigili Urbani, che ha avvisato la Guardia Forestale nei casi d'incendio dai caratteri preoccupanti.

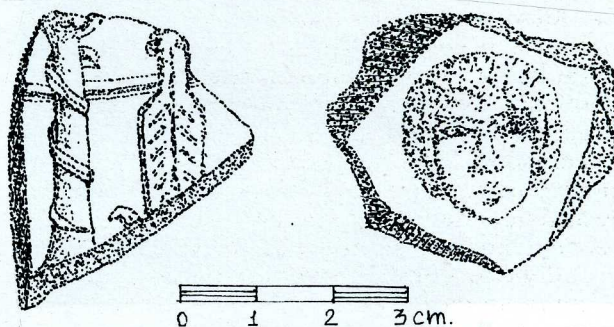
Tra gli obiettivi perseguiti dall'iniziativa vi è

stato anche quello di una ricerca per uno studio della flora e della fauna del luogo. Quest'ultima attività è stata però momentaneamente accantonata.

Ci si è limitati ad un'opera di ripristino del manto erboso di una parte dell'area della cava dov'è collocato il "Campus".

Per quanto riguarda l'aspetto faunistico è necessario segnalare l'indisciplinato comportamento dei cacciatori, che molto spesso sparano ad esemplari di specie protette. A tal riguardo s'intende stimolare un'opera di sorveglianza più efficiente da parte delle competenti autorità.

Inoltre si è avuto modo di scoprire la costruzione di strade non autorizzate, di terrazzamenti malfatti e di veri disastri idrogeologici, che sicuramente porteranno gravi ripercussioni anche ai centri cittadini in occasioni di abbondanti piogge.



L'estate è finita, ma il "Campus" continua a vivere; il 5 dicembre 1986 è stato organizzato un convegno con tema: "Difesa e conservazione del patrimonio boschivo sul monte Somma".

Questo convegno ha significato per il GEA non la conclusione, ma la continuazione con impegni precisi e prospettive future.

È stato presentato un pacchetto di richieste ben precise ai vari enti:

- al Comune di S. Anastasia, l'istituzione di una commissione di esperti per la difesa della montagna;
- alla Provincia, un'istanza perché il prefabbricato sul monte Somma divenga una vera e propria stazione zoologica, attrezzata per lo studio della flora e della fauna e per indagini tossicologiche;
- alla Regione, invece, la trasformazione della vecchia cava su cui esiste il prefabbricato in un parco pubblico aperto a tutti i cittadini;
- al Corpo Forestale una maggiore sorveglianza del Monte.

Ci auguriamo dalla sensibile comune collaborazione ancora più soddisfacenti risultati.

Raffaele Bove

CIAO NINO



Il partigiano Antonio Converti.

C'è un tempo in cui si vive, un altro in cui si ricorda. Si stava ancora vivendo, fra comitive gaudenti e scherzi graffianti, quando sopraggiunse il tempo del ricordo perché uno di noi se ne era andato in modo brusco e traditore.

Schiarava appena il 28 gennaio del 1980 quando veloce si sparse la voce: è morto Antonio Converti. Io l'appresi a Napoli; me lo comunicò Pasquale Di Palma, per anni segretario e consigliere comunale del PCI; ancora incredulo parlava a me che già inseguivo altri pensieri. Mi misi in contatto con Felice Mosca: era vero! Eppure l'abituale incontro pomeridiano all'autosalone s'era interrotto appena una settimana prima!

"Ciao Nino" — disse Alfonso Romano, salutando per l'ultima volta il Direttore mentre la bara era ferma davanti alla sua scuola. Poi ci ritrovammo tra i cipressi del cimitero senza poter trattenere le lacrime, amici e familiari. Noi si era un gruppetto sparuto, giovani e meno giovani, a ricordare di duelli verbali, di pranzi a Montesarchio, di dissacranti incontri con autorità, di storie private, di domeniche trascorse, insieme, al seguito della Viribus Unitis.

Restammo dietro la cappella fin quando la bara non fu calata nell'ipogeo; poi ci riunimmo all'autosalone Mosca, la prima volta senza di lui, (e questo rituale ripetemmo anche quando ci lasciò Mimmo Pentella) per stare ancora un poco insieme, berci gli ultimi odori, fissarci l'irreale dimensione di un tempo e di uno spazio ormai annullato dalla materia assente di uno di noi. E son passati sette anni!

Negli anni della nostra amicizia mi ha raccontato di fatti e personaggi, degli onorevoli De Martino ed Arfé, dei primi passi del PSI sommesse nel 2° dopoguerra, di Francesco De Siervo, di luoghi lontani, legati ad insolite avventure. Su un solo periodo della sua vita non l'ho mai sentito soffermarsi né con piacere né con particolari: i nove mesi di milizia partigiana nella 183ª Brigata Garibaldi, nel CLNAI della zona di Varese.

L'8 settembre '43 lo colse soldato a Pinerolo; il comprensibile sbandamento registrato nella società italiana e nelle truppe militari lo spinse, con un compagno d'armi — Giuseppe Basilico, — a Solaro, nel Varesino. Con Tito, comandante della 183ª Brigata Garibaldi, portò a termine nu-

GUARDIA NAZIONALE REPUBBLICANA
PRESIDIO DI RHO
 220/A
Segreto
 8/II/44
 Al Comando Guardia Naz. Repubbl.
 - Saronno -
 Alla pratica allegata si prega dare precedenza assoluta trattandosi del Converti Antonio di un pericoloso elemento partigiano capo della banda che opera nella zona e responsabile dei gravi danni subiti dalle Forze Tedesche per i sabotaggi compiuti alla Polveriera di Ceriano Laghetto e al treno munizioni fatto saltare a Milano Lambrate. A carico del suddetto, evaso misteriosamente il 24/8 da queste carceri, è stato già emesso mandato di cattura dalle S.S. Germaniche.

IL TENENTE
 Comandante del Presidio
 (Mario Prandini)

Caro Nino
Date disposizioni
con allegato

Documento della Guardia Nazionale.

merose azioni di guerriglia. L'8 novembre 1944 la Guardia Nazionale Repubblicana - presidio di Rho, - lo definì un pericoloso capo partigiano, responsabile dei danni subiti dalle forze tedesche e dei sabotaggi compiuti alla polveriera di Ceriano Laghetto ed al treno munizioni fatto saltare a Milano Lambrate.

Furono giorni di sangue e di speranza; ogni ora la vita era dedicata — più della morte — all'avvenire d'Italia; ogni nobile sentimento di gioventù era ispirato ai valori patriottici, col rischio costante delle milizie fasciste, di quelle tedesche, dei campi di concentramento. Antonio Converti, per continuare ad operare, fu costretto ad assumere falsa identità: si chiamò Angelo Basilico e lavorò, quale personale specializzato, presso il comando tedesco di Ceriano Laghetto. Antonio Converti, quante volte le tue mani hanno abbracciato un fucile? Quante volte hai pensato di

quale si riconosce che *"nell'Italia rinata i possessori di questo attestato saranno acclamati come patrioti che hanno combattuto per l'onore e la libertà e col loro coraggio e la loro dedizione hanno contribuito alla liberazione dell'Italia e alla grande causa di tutti gli uomini liberi"*.

Nei tuoi sogni certamente è tornata la Bassa Brianza e Tito, Renato, Spina e quanti altri hai conosciuto nel periodo storico che ognuno di noi avrebbe voluto vivere, quello della definitiva libertà italiana. E quanta delusione nel risvolto dei tuoi giorni! Come quando fosti adagiato ai piedi della tua cappella e per l'ultima volta volle guardarti un tuo compagno di armi. Gli altri piangevano per l'improvvisa scomparsa dell'amico, del direttore didattico, di Antonio Converti semplice conoscente. Nessuno forse, ad eccezione del tuo compagno, piangeva anche una pagina di storia irrimediabilmente persa.



Antonio Converti e la 183ª brigata.

partecipare all'ultima avventura, certamente pensando agli anni futuri da costruire e vivere nella massima trasparenza, democrazia e libertà? E quante volte ti sei accorto, in seguito, che quegli ideali, pur continuando a vivere nelle parole, erano tramontati nei fatti insieme all'entusiasmo della gioventù?

Il radioso giorno del 25 aprile '45 lo salutò ancora nell'Italia del Nord. La sua missione non era terminata. L'intendente di Brigata Antonio Converti era riassunto nel Comando di Piazza, nel Corpo Volontari della Libertà, col grado di ufficiale, incaricato del Sottocentro Smobilitazione di Saronno. Qui Antonio Converti fu "Nino" per tutti, anche per la "Pigginì", una ditta di strumenti musicali della quale fu direttore ed alla quale assicurò garanzie di antifascismo, a fronte di un proprietario dai trascorsi in orbace. Poi la strada del ritorno a Napoli. In tasca solo un certificato, quello contrassegnato dal n° 220152, nel

Io non so perché non mi hai mai parlato di quei fulgidi giorni del '45, nemmeno quando col Gruppo Studio, il 25 aprile del '76, ricordando l'anniversario della Liberazione, ti facemmo dono di una targa. Ufficialmente la davamo al direttore della scuola elementare di Somma, ma io la dedicai al tuo passato di partigiano, al combattente i nemici sui campi di battaglia. Tu mi ringraziasti, conservo ancora un documento fotografico, con le lacrime agli occhi, sicuramente rivivendo almeno un attimo di quei giorni, almeno una speranza di libertà e giustizia che richiamavano anche gli striscioni degli alunni della scuola di Somma.

Poi il silenzio. Come quello che ti fa compagnia nella cappella del 4° quadrato del cimitero di Somma Vesuviana. E chissà che il tempo del ricordo non continui da ambo le parti!

Ciao Nino!

Ciro Raia

VIA DIETRO LE MURA

Un esempio di come potrebbe essere sistemata la pavimentazione del dissestato manto stradale dell'intero quartiere Casamale è stato realizzato recentemente in via Dietro le Mura.

La cinta muraria aragonese in questa parte orientale del nucleo medioevale, oltre a presentare le poderose murature intercalate da alte torri e forate da profonde feritoie, opponeva agli aggressori anche uno stretto e scosceso terrapieno, che in seguito, con il trascorrere degli anni, colmato sempre maggiormente, fu adibito a stradetta periferica.

Quasi seguendo il perimetro murario la stradina (*a cuparella*) iniziava dalla porta sud, detta anche porta della Montagna che, successivamente alla costruzione del castello d'Alagno, assunse la più comune denominazione di porta del Castello. Dopo un percorso di qualche centinaio di metri verso est si immetteva nell'originario contraffosso rasentando la muratura aragonese e scendendo fino alla porta detta dei Piccioli, con andamento sud-nord.

In epoca medioevale probabilmente il passaggio era utilizzato allo stesso modo dal servizio di ronda a guardia negli spalti orientali lontani dalla zona urbanizzata. In seguito fu abbandonato a se stessa assumendo la funzione di scolo di

acque e percorso soltanto dai pochi proprietari dei terreni adiacenti (ultimi i Coppola) e da radi passanti che, scendendo dal monte con i loro pesanti fardelli, lo utilizzavano come scorciatoia o percorso alternativo a quello principale di via Castello, molto abitato.

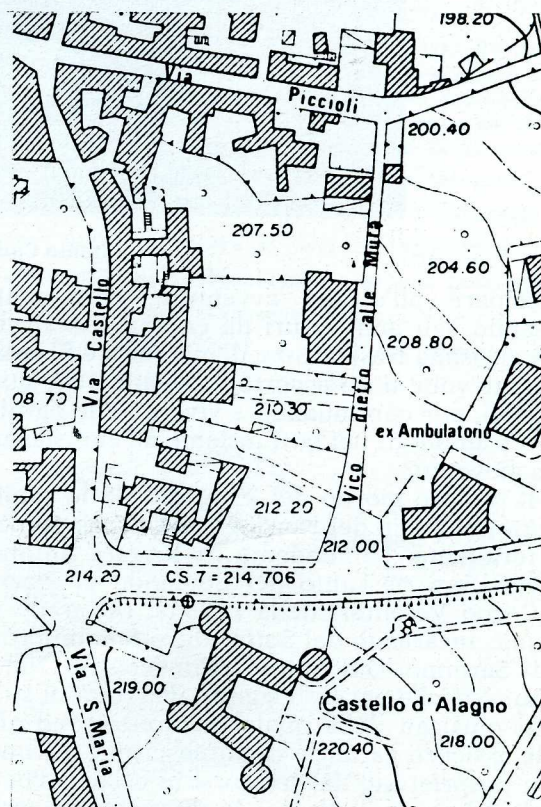
Con l'apertura della strada di circumvallazione a monte di Somma Vesuviana tutto il primo tratto, assai tortuoso e stretto, nella parte sud venne abolito e incorporato dalle proprietà circostanti, mentre l'accesso dalla parte della montagna venne spostato verso il vertice sud-est della murazione aragonese, quivi tagliata ed abbattuta impietosamente per permettere un più facile tracciato alla costruenda arteria, proprio a ridosso del quattrocentesco castello di Lucrezia d'Alagno.

È restato così il solo tratto rettilineo, che, da una nuova piazzetta, ricavata proprio nella parte interna della zona di vertice della murazione aragonese, scende verso la via Piccioli.

Il dislivello, se bene forti colmate di terreno e detriti abbiano falsato l'andamento originario nella zona centrale fino a giungere quasi al colmo del muro per permettere l'accesso ai fondi attigui, è notevole tanto che la nuova pavi-



Vecchio tracciato.



Nuovo tracciato.

mentazione non ha avuto la possibilità di svolgersi neanche in forte pendio, ma è stato necessario ricorrere a scaloni non del tutto consoni al percorso medioevale, sebbene abbastanza funzionali.

È stata così recuperata una strada di modesta grandezza nella parte orientale del soffocato centro storico. Il progetto, redatto al suo tempo fu approvato con delibera n. 51 del 12 giugno 1984 e successivamente appaltato all'impresa Sodano, che ha eseguito i lavori nel rispetto di quanto la direzione dei lavori ebbe a disporre fornendo il tratto di opere fognarie ed opere inerenti la pubblica illuminazione.

Consono il ripristino della massicciata con blocchetti di porfido rosso in cui si inseriscono fasce di blocchetti di marmo bianco (forse più vicini alla natura del luogo sarebbero stati gli scuri cubetti di lava vesuviana), che nell'innovazione della pavimentazione, in antico solo in terra battuta, realizza un'adeguato adattamento del nuovo all'antico.

Per inconvenienti di varia natura, non prevedibili, incontrati nell'esecuzione dei lavori l'importo prefissato non è stato sufficiente per il completamento; così non è stato espletato l'impianto di illuminazione con l'installazione dei sostegni e delle lanterne, anch'essi progettati con un criterio di intervento adeguato al centro storico e proposti a mo' d'esempio per l'intero quartiere murato.

Per tali lavori diede parere favorevole anche l'arch. Rabitti, che, unitamente ad altri tecnici, stava preparando il PPE del centro storico di Somma Vesuviana.

I lavori sono stati coordinati e diretti dallo arch. Nicola Pardo, conredattore del presente articolo.

Allo stato, come detto dinanzi, per il completamento necessitano ancora l'installazione dell'illuminazione pubblica e un accurato ripristino della muratura aragonese, con l'estirpazione delle erbacce che l'invadono in più punti e con un'adatta stiliatura che non alteri la natura originaria della medesima.

È quindi opportuno ricordare che la muratura, di più di un metro di larghezza, in alcuni punti in passato ha subito delle modifiche essendo stata per il primo tratto dimezzata per l'ampliamento della sede stradale; solo nella seconda parte, quella più vicino alla via Piccioli, anche se in alcuni punti fortemente ribassata, mantiene inalterata l'iniziale potenza e monumentalità.

Forse questo piccolo esempio di recupero stradale del centro storico, abbondantemente degradato in tutti i suoi elementi, può essere guida ad ulteriori lavori da eseguirsi sulla stessa falsariga, consentendo una rivitalizzazione ed un recupero del Casamale sia per una migliore vivibilità che per una più gradevole immagine da proporre ad eventuali visitatori.

Raffaele D'Avino - Nicola Pardo

P. Rasinus Pisanus

Durante le solite peregrinazioni ecologiche sul Monte Somma, ci capitò alcuni anni fa, d'individuare insieme agli amici di sempre, un nuovo insediamento romano. Il sito era già noto dall'inizio del secolo ai contadini che periodicamente dissodano la dura rena del Somma, ma un terrazzamento e l'installazione di una casa colonica misero ancor più in evidenza le tracce dell'epoca romana. Tra l'informe tegolame residuo s'individuò un piccolo frammento di *sigillata italica* con il bollo mutilo di **L. Rasinus Pisanus**.

La zona è localizzata tra le quote 221 e la cascina vigna di quota 263 nell'alveo Pollena del comune di S. Anastasia, lungo la strada che porta al Migliaccione (1), ben nota località archeologica.

La presenza di **L. Rasinus Pisanus** colmava una lacuna del vasto Corpus Vasorum Summae, nel quale sono presenti gran parte dei più noti ceramisti romani.

In effetti se bene fossero a noi noti diversi Sex Murrius Festus, e vari altri ceramisti famosi quali C. P. P., il **Pisanus** non era stato mai riscontrato, almeno per quanto ci è noto, sul Somma.

E pure **L. R. P.** fu forse la fabbrica più sviluppata di tutta la classe. Nel bel catalogo di Antiqua, pubblicato nel 1978, su 300 bolli provenienti da Roma, il nostro è il più diffuso con ben 11 esemplari (2).

Anzi la sua presenza, era caratterizzata anche da una varietà morfologica dei bolli. Lo stesso catalogo riporta per la stessa fabbrica un bollo lunato, diverso dalle solite *planta pedis* o cartigli rettangolari (3).

Anche negli scavi pompeiani sono estrapolabili dati simili, infatti nella tabella di Pucci, **L. R. P.** è presente con 113 bolli, pari al 47% della intera ceramica tardo italica (4).

L'individuazione del **Pisanus** sul Somma, rafforza in noi l'idea dell'unicità economico-evolutiva dell'intera zona Vesuviana (5).

Sul Somma è infatti riscontrabile, quasi con la stessa frequenza la presenza ceramica pompeiana, come nel caso dell'onnipresente Xanthus, che in Pompei si ritrova con 133 esemplari (6).

La fabbrica di **L. R. P.**, appartiene quindi alla calsse tardo italica; la cui produzione fu enorme (7).

Essa è databile all'impero dei Flavii, ed è opinione comune che utilizzasse maestranze ed usi lavorativi delle ceramiche aretine in liquidazione (8).

Tale ceramica fu influenzata dalle produzioni sud galliche e da quelle di Arezzo, come abbiamo accennato. Si tratta però di una ceramica scadente nella qualità e nelle decorazioni, tale da far rimpiangere le piccole opere d'arte dei figulini aretini. Inoltre anteriormente al 79 d.C. la loro produzione fu per lo più di vasi lisci e non decorati (9).

mentazione non ha avuto la possibilità di svolgersi neanche in forte pendio, ma è stato necessario ricorrere a scaloni non del tutto consoni al percorso medioevale, sebbene abbastanza funzionali.

È stata così recuperata una strada di modesta grandezza nella parte orientale del soffocato centro storico. Il progetto, redatto al suo tempo fu approvato con delibera n. 51 del 12 giugno 1984 e successivamente appaltato all'impresa Sodano, che ha eseguito i lavori nel rispetto di quanto la direzione dei lavori ebbe a disporre fornendo il tratto di opere fognarie ed opere inerenti la pubblica illuminazione.

Consono il ripristino della massicciata con blocchetti di porfido rosso in cui si inseriscono fasce di blocchetti di marmo bianco (forse più vicini alla natura del luogo sarebbero stati gli scuri cubetti di lava vesuviana), che nell'innovazione della pavimentazione, in antico solo in terra battuta, realizza un'adeguato adattamento del nuovo all'antico.

Per inconvenienti di varia natura, non prevedibili, incontrati nell'esecuzione dei lavori l'importo prefissato non è stato sufficiente per il completamento; così non è stato espletato l'impianto di illuminazione con l'installazione dei sostegni e delle lanterne, anch'essi progettati con un criterio di intervento adeguato al centro storico e proposti a mo' d'esempio per l'intero quartiere murato.

Per tali lavori diede parere favorevole anche l'arch. Rabitti, che, unitamente ad altri tecnici, stava preparando il PPE del centro storico di Somma Vesuviana.

I lavori sono stati coordinati e diretti dallo arch. Nicola Pardo, conredattore del presente articolo.

Allo stato, come detto dinanzi, per il completamento necessitano ancora l'installazione dell'illuminazione pubblica e un accurato ripristino della muratura aragonese, con l'estirpazione delle erbacce che l'invadono in più punti e con un'adatta stiliatura che non alteri la natura originaria della medesima.

È quindi opportuno ricordare che la muratura, di più di un metro di larghezza, in alcuni punti in passato ha subito delle modifiche essendo stata per il primo tratto dimezzata per l'ampliamento della sede stradale; solo nella seconda parte, quella più vicino alla via Piccioli, anche se in alcuni punti fortemente ribassata, mantiene inalterata l'iniziale potenza e monumentalità.

Forse questo piccolo esempio di recupero stradale del centro storico, abbondantemente degradato in tutti i suoi elementi, può essere guida ad ulteriori lavori da eseguirsi sulla stessa falsariga, consentendo una rivitalizzazione ed un recupero del Casamale sia per una migliore vivibilità che per una più gradevole immagine da proporre ad eventuali visitatori.

Raffaele D'Avino - Nicola Pardo

P. Rasinus Pisanus

Durante le solite peregrinazioni ecologiche sul Monte Somma, ci capitò alcuni anni fa, d'individuare insieme agli amici di sempre, un nuovo insediamento romano. Il sito era già noto dall'inizio del secolo ai contadini che periodicamente dissodano la dura rena del Somma, ma un terrazzamento e l'installazione di una casa colonica misero ancor più in evidenza le tracce dell'epoca romana. Tra l'informe tegolame residuo s'individuò un piccolo frammento di *sigillata italica* con il bollo mutilo di **L. Rasinus Pisanus**.

La zona è localizzata tra le quote 221 e la cascina vigna di quota 263 nell'alveo Pollena del comune di S. Anastasia, lungo la strada che porta al Migliaccione (1), ben nota località archeologica.

La presenza di **L. Rasinus Pisanus** colmava una lacuna del vasto Corpus Vasorum Summae, nel quale sono presenti gran parte dei più noti ceramisti romani.

In effetti se bene fossero a noi noti diversi Sex Murrius Festus, e vari altri ceramisti famosi quali C. P. P., il **Pisanus** non era stato mai riscontrato, almeno per quanto ci è noto, sul Somma.

E pure **L. R. P.** fu forse la fabbrica più sviluppata di tutta la classe. Nel bel catalogo di Antiqua, pubblicato nel 1978, su 300 bolli provenienti da Roma, il nostro è il più diffuso con ben 11 esemplari (2).

Anzi la sua presenza, era caratterizzata anche da una varietà morfologica dei bolli. Lo stesso catalogo riporta per la stessa fabbrica un bollo lunato, diverso dalle solite *planta pedis* o cartigli rettangolari (3).

Anche negli scavi pompeiani sono estrapolabili dati simili, infatti nella tabella di Pucci, **L. R. P.** è presente con 113 bolli, pari al 47% della intera ceramica tardo italica (4).

L'individuazione del **Pisanus** sul Somma, rafforza in noi l'idea dell'unicità economico-evolutiva dell'intera zona Vesuviana (5).

Sul Somma è infatti riscontrabile, quasi con la stessa frequenza la presenza ceramica pompeiana, come nel caso dell'onnipresente Xanthus, che in Pompei si ritrova con 133 esemplari (6).

La fabbrica di **L. R. P.**, appartiene quindi alla calsse tardo italica; la cui produzione fu enorme (7).

Essa è databile all'impero dei Flavii, ed è opinione comune che utilizzasse maestranze ed usi lavorativi delle ceramiche aretine in liquidazione (8).

Tale ceramica fu influenzata dalle produzioni sud galliche e da quelle di Arezzo, come abbiamo accennato. Si tratta però di una ceramica scadente nella qualità e nelle decorazioni, tale da far rimpiangere le piccole opere d'arte dei figulini aretini. Inoltre anteriormente al 79 d.C. la loro produzione fu per lo più di vasi lisci e non decorati (9).

Allo stesso modo di Pompei, inesistente è sul Somma, la presenza di vasi decorati a matrice dei tardo italici.

Un carattere importante da sottolineare di tale ceramica è il fatto che essi benché utilizzassero un grande numero di lavoranti non riportino il loro nome, a differenza degli aretini, dimostrando un diverso rapporto di produzione evolvente verso una vera e propria forma di attività industriale (10).

Le forme usate furono per questa classe ceramica la 29 ed in misura minore la 37 Dr., mentre è assente la tazza cilindrico Dr. 30 (11).

Comfort, brutalmente riferendosi al nostro ceramista, così si esprime; *"Pisanus ed altri sembrano aver intenzionalmente inaugurato una nuova tradizione ed un culto d'incompresibilità e di cattiva lavorazione"* (12).

L'area di produzione di queste ceramiche è generalmente localizzata nell'ager Pisanus o nell'ager Lunensis in Etruria. Ciò è senza ombra di dubbio riduttivo perché modelli similari di tecniche, forme, e rapporti di produzione, dovettero essere adottate in gran parte d'Italia, visto lo spazio operativo commerciale lasciato dalla scomparsa della produzione aretina (13).

Lo Stenico tiene a precisare come il nostro **L. R. P.** non sia da confondere con l'aretino Rasinus (14).

E forse per noi che conosciamo la bellezza dei vasi aretini del Rasinus, tutti festoni, scene di satiri e menadi, questo distinguo altezzoso, sembra essere giustificato.

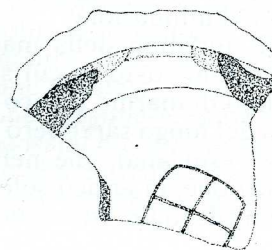
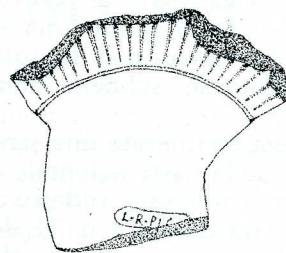
Anche Banti d'altronde sottolinea la differenza tra i due Rasini esprimendosi così: *"Caio Rasinus deve essere tenuto distinto da L. Rasinus Pisanus, il cui nome compare su vasi tardi di imitazione gallica. Questi ebbe probabilmente la sua officina in Roma"* (15).

L. Rasinus Pisanus, aveva in comune con il Rasinus aretino solo il nome (16), anche se nell'ambito della classe tardo italica è uno dei migliori, se non per la bellezza del modello, per la qualità e depurazione dell'argilla. Tanto è vero che, da alcuni, anche autorevoli, autori ottocenteschi (17), era stato considerato aretino e così pubblicato sul CIL (XI 6700 512a. 519a-c. (18).

I ritrovamenti di frammenti nell'area di Arezzo erano dovuti forse a scarichi medioevali e certamente non ai resti di una figlina lì localizzata. Lo Stenico, come riporta lo Oxè, riferendosi allo stesso sito dove erano stati individuati i frammenti, alla località Badia di Arezzo, così si esprimeva *"molto altro materiale aretino però assai poco uniforme, tanto che io credo che si tratti di uno scarico medioevale"* (19).

Una coppa dello stesso **L. R. P.**, è stata pubblicata recentemente (1980), da parte del Gruppo Archeologico Napoletano. Il reperto, proviene dal Mausoleo a cuspide piramidale, del comune di Quarto Flegreo (20).

Il vaso è riconducibile alla forma Drag. 24-25=Goud.38b, con una decorazione applicata a



P. Rasinus Pisanus da Somma.

rosetta con sei punte. Il bollo **R. PIS.** viene considerato, nella forma col gentilizio abbreviato (manca infatti la L.), raro. Il frammento da noi osservato, essendo mutilo e data la nostra conoscenza approssimata non ci permette di risalire alla forma (21).

Il bollo è incompleto, ma si evince la forma a *planta pedis* e le lettere **L. R. P.** ed un accenno di I.

Verosimilmente, dall'analisi degli spazi mancanti, sembrerebbe che esso sia riconducibile a **L. R. PIS.**, simile al 226 o di Antiqua, già citato (23).

Il reperto, scheggiato in più parti, presenta le seguenti misure: diametro massimo 7.2 cm, altezza del piede esterno 1.5, piede interno 1.9. Gli spessori sono i seguenti: al centro, 0.8, sul bordo esterno, 1.0 e su quello interno 0.6. Presenta inoltre, la solita decorazione radiale. L'argilla è riconducibile, nella scala tonale del Mazzuccato al n° 7 (24).

Sul fondo esterno, vi è graffita una croce uncinata chiusa, segno molto frequente nell'ambito della ceramica romana.

Domenico Russo

Bibliografia

- 1 - Parma Nello. *Presenze Romane nel territorio di S. Anastasia*. In Atti del I Convegno dei Gruppi archeologici della Campania. Pozzuoli 19-20 Aprile 1980. Roma, 1981, pag. 133.
- 2 - Guagliumi A., Petriccione Valentino. *Roma in briciole*. In Antiqua, Anno III, n° 8, gennaio-marzo 1978. Roma, pag. 13.
- 3 - Ibidem, pag. 93, figura del catalogo n° 18. Sul bollo semilunare vedasi pure i numeri 28. 56b. 104. 167 ed il 29b del Corpus Vasorum Arretinorum.
- 4 - Pucci G., *Le terre Sigillate Italiane, Galliche ed Orientali*. In Quaderni di Cultura Materiale. *Instrumentum domesticum di Ercolano e Pompei nella I età imperiale*. Roma 1977, pag. 13. Tabella Va.
- 5 - Per la unicità della tipologia della zona vesuviana vedasi:

a) De Caro S., Zevi F., *La Campania romana: l'età imperiale*. In *Cultura Materiale arti e territorio in Campania*. Napoli, 1978, pag. 161.

b) D'Arms J., *Ville rustiche e ville di "Otium"*. In *Pompei 79*. Napoli, 1979, pag. 66.

c) Russo D., *Evoluzione degli insediamenti agricoli romani sul Somma-Vesuvio*. In *Summana*, n° 6, Marigliano, 1986, pag. 24. In questo articolo, lo scrivente ha sottolineato la dipendenza economico giuridica della zona dalla città di Nola che non inficia la unicità delle tipologie d'insediamenti e di cultura materiale.

6 - Pucci G., op. cit., pag. 14. Tabella Vd.

7 - Comfort H., *Terra Sigillata*. In *Enciclopedia dell'arte antica classica e orientale*. Roma, pag. 15. Riportiamo appresso la bibliografia consigliata dal Comfort per l'approfondimento della conoscenza sulla T. S. tardo-italica.

a) Dechelette J., *Vases ceramiques*, I, Parigi 1904, pp. 113-116.

b) Campanile T., in *Not. Scav.* 1919, pp. 264-275 (Talamone).

c) Comfort H., *Am. Jour. Arch.*, XL, 1936, pp. 437-451.

d) Stenico A. in *Arch. stor. Lodigiano*, III, 3, 1955, pp. 3-12.

e) Klumbach H., in *Jahrb. Rom.-germ. Zentral-mus. Mainz*, III, 1956, pp. 117-133 (l'articolo verte sulla area di distribuzione della classe ceramica).

f) Stenico A., *Ceramica arretina e T. s. tardo-italica* in *Rei cret. Rom. Faut. Acta*, II, 1959, pp. 51-61.

Segnaliamo ancora la recente monografia, la quale sebbene relativa ad uno scavo nella città di Cattolica, presenta degli ottimi spunti comparativi:

g) Monterumeci Marina, *La Terra Sigillata liscia, decorata e con bolli*. Roma, Paleani, 1985.

h) Opera recente e fondamentale sulla ceramica romana, ed in particolare per l'esame dei rapporti di produzione è:

Pucci G., *La ceramica Italica (Terra Sigillata)*. In *AA. VV. Mercati, Mercati e Scambi nel Mediterraneo*; a cura di A. Giardina e A. Schiavone, Bari 1981, pp. 99-121.

8 - Comfort H., op. cit., pag. 16.

9 - a) *Ibidem*, pag. 16.

b) Pucci G., op. cit., pp. 13-14.

10 - Comfort H., op. cit., 15.

11 - *Ibidem*.

Sul problema delle forme ed in particolare sulla presunta assenza della forma 30 nella produzione di L. R. P., segnaliamo che lo Oxè nel riepilogo morfologico riporta alcune tazze cilindriche della forma Dr. 4. Infatti a pag. 379 del suo catalogo, nel riepilogo delle forme cita: "Cylindrical cups with low footring (Dr. 4): 135, 136.

12 - Comfort H., op. cit., pag. 15.

13 - *Ibidem*.

14 - Caius Rasinus, aveva il suo stabilimento in Arezzo, nel sito che successivamente fu occupato dalla chiesa di S. Maria in Grado. Banti (alla voce Rasinio della E. I., Vol. XXVIII, pag. 847, data la sua produzione tra il 25-20 a.C. ed il 10-20 d.C.).

Riportiamo la bibliografia relativa a C. Rasinus dello stesso lavoro:

a) *Corp. Inscr. Lat.* XI, 6700, 520-52 e addit., 8119, 42-45.

b) Chase G. H., *Museum of fine Arts Boston, Catalogue of Arretine Pottery*, Boston 1916, pag. 19 e sgg.

c) Chase G. H., *The Loeb Collection of Arretine Pottery*, New York 1908, pp. 26-27.

d) Milanj L. A., *Il R. Museo Archeologico di Firenze*, Firenze 1912, I, p. 227. Ancora sul Rasinus vedasi:

Stenico A., *Rasinus*. In *E. A. A.*, pag. 70.

15 - Stenico, op. cit., pag. 69.

Banti L., op. cit., pag. 848.

16 - Sui rapporti tra L. Rasinus Pisanus e il Rasinus aretino, benché, forse lo iato di tempo tra le due lavorazioni sia troppo ampio, è stato pure ipotizzato che il primo potesse essere un liberto del secondo, o anche un figlio di un lavorante di quest'ultimo.

Anche il Pucci, ritiene L. R. P. un liberto, notando come i cognomi geografici siano numerosi in quella classe. Egli concorda con l'individuazione dell'area di produzione in Pisa.

I rapporti tra i ceramisti tardo italici e quelli aretini sono assai controversi. Spesso, addirittura i primi usarono funzioni e matrici di vasi di altre fabbriche. In particolare; sono noti scambi di marchi tra i Murrii, il nostro Pisanus e C. P. P.

Moracchini Mazel riporta un vaso marchiato sul fondo con L. Rasinus Pisanus con una matrice bollata Xanthus, che è un liberto di Ateius. Il Pucci tende a ritenere che l'officina di quest'ultimo o le sue consociate costituiscano il *trait d'union* tra la ceramica aretina e quella tardo italica.

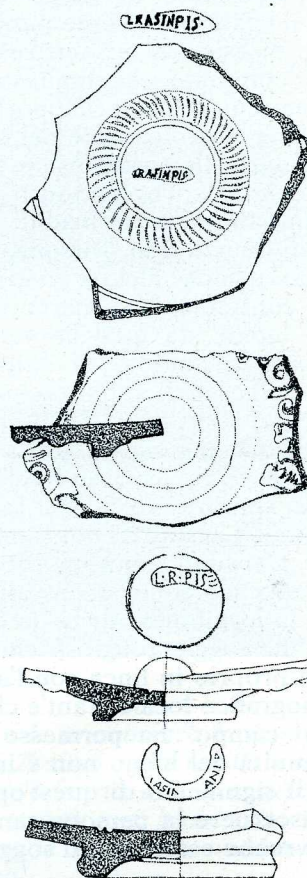
Sugli scambi di matrici e sulla copresenza di bolli diversi vedasi:

a) Pucci G., *Una matrice per terra sigillata tardo italica decorata da Pisa*. In *"Antichità Pisane"*, 4, (1975), pp. 1 sgg.

17 - Sulla problematica della localizzazione della lavorazione di L. R. P. vedi:

Oxè A., *Corpus Vasorum Arretinorum*, Bonn, 1968, pag. 375. Lo stesso autore riporta i dati del Gamurrini, Rittatore-Campanelli, e dello Stenico.

18 - Stranamente, sebbene nel testo Oxè, chiaramente riporti il nostro L. R. P. tra i ceramisti non aretini, nel suo riepilogo generale di pag. 594 non lo cita in nessuno delle aree di produzione.



Dai bolli pubblicati su "Antiqua".

19 - Comfort H., *ibidem*.

20 - Camodeca G., Venturini P., *Il Mausoleo a cuspide piramidale di Quarto*. In *AA. VV. Materiali per lo studio archeologico del territorio flegreo*. Quarto Flegreo, Napoli 1980, pag. 105, fig. 4-5.

21 - È ipotizzabile, con riserva che si tratti di una forma aperta del tipo 1-2-3 della classificazione Dragendorff.

22 - Guagliumi, op. cit., pag. 115.

23 - Per un'analisi comparativa su tutti i bolli di L. R. P. vedasi nell'opera già citata dell'Oxè il n° 1558, pp. 375-379.

24 - O. Mazzucato, in *Tavola rotonda dell'archeologia Medioevale*. A cura dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte; Roma 1976, pp. 121-125.

N.B. - Le pagine riportate nella Bibliografia, relativa ai lavori dello Stenico e del Comfort, sono riferite allo estratto dall'E. A. A.:

Terra Sigillata. La ceramica a rilievo Ellenistica e Romana.

Il riferimento della coppa 24-25 Dr. di Quarto Flegreo, ci è stato segnalato, dall'amico Mimmo Parisi.

STORIA SU MAIOLICA

"Le edicole votive — edificate prevalentemente per iniziativa individuale — si pongono su un piano culturale collettivo, agendo come fattore di aggregazione e di ulteriore indentificazione del luogo." Questa magistrale asserzione di Luigi Lombardi Satriani ci consente di sostenere quanto stiamo per esporre: il valore connotativo di segno sacro trasmesso al luogo dov'è ubicata un'edicola, il costituirsi (come punto di coagulo) di una rete di esigenze protettive e miracolistiche per una comunità che in questa struttura sacra si riconosce e, infine l'apporto denotativo che l'edicola (polo emergente nel contesto urbano) riesce a dare allo spazio fisico, talvolta anche in senso toponomastico, sono tutti assunti che risultano puntualmente verificabili per qualsivoglia realtà di questo tipo. Talvolta, però, è possibile riscontrare anche alcuna eccezione.

Infatti, continuando a "percorrere" in senso ricognitivo (come da qualche tempo ci tocca fare) il ricco patrimonio di edicole votive di Somma, si dà il caso di imbatterci in una singolare effigie devozionale. Si tratta di una bella quanto ardua "tegola" maiolicata, posta com'è al vertice di un imponente arco, su fondale "scenografico" di uno spazio a corte, del settecentesco e nobile palazzo "Casaburri" nel rione sommese di Margherita. L'arduità sopra menzionata consiste, oltretutto nella sua collocazione alta che ne rende difficile la leggibilità, anche nella difficoltà a recepire il messaggio religioso che contiene, in quanto non proprio in linea con l'abituale patrimonio iconografico locale. Tant'è che una nostra ricerca "sul campo" ha permesso di accertare che la comunità del luogo non è in grado di interpretare il significato di quest'opera nè tanto meno di discernere la persona santa protagonista, che dovrebbe essere poi il soggetto della devozione.

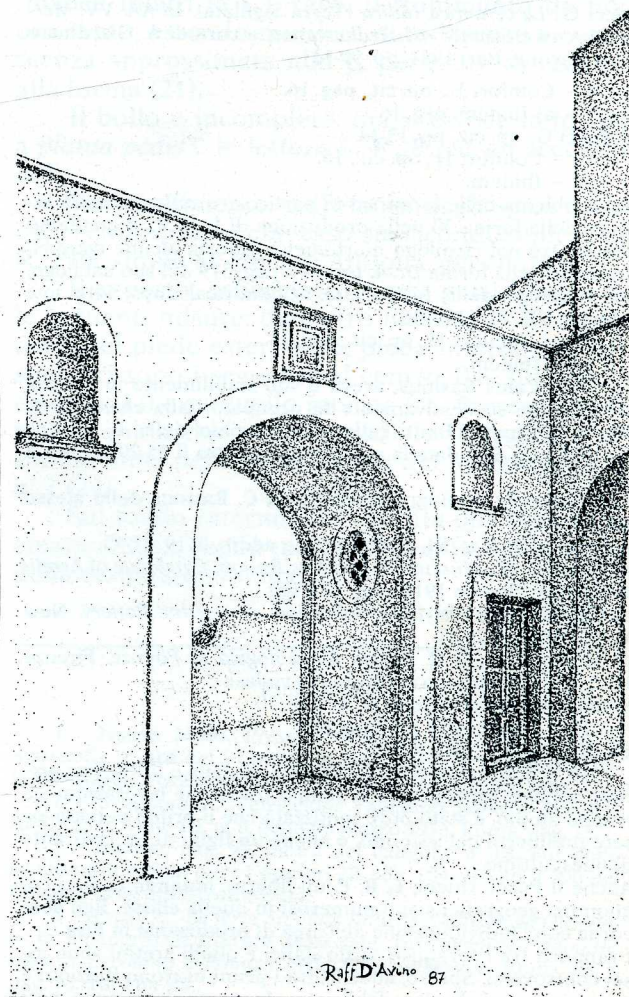
Nella limitata superficie pittorica (cm. 25 x 25, circa) di questa maiolica è contenuta una complessa scena sacra, impostata a due livelli (struttura compositiva chiaramente barocca): nella parte inferiore (livello terreno) un paesaggio esotico, alludente alla Tebaide, è "abitato" da figura di monaco eremita intento a somministrare l'Eucarestia a una donna in atteggiamento riverente. Il corpo nudo di questa giovane, il suo gesto pudico nel coprirsi il seno e i lunghi capelli a mò di mantello, segnano inconfondibilmente una nota figura di santa penitente. Tre angeli completano la scena; uno, posto dietro la donna, ne ripete l'atteggiamento, gli altri due invece sono posti alla sinistra del monaco, reggendo curiosi bastoni (forse sono cherurbini armati). Nella parte superiore (livello celeste) troviamo l'immagine della Madonna col

Bambino che, da uno squarcio di nubi, si piega verso l'accadimento terreno, con intento chiaramente partecipativo.

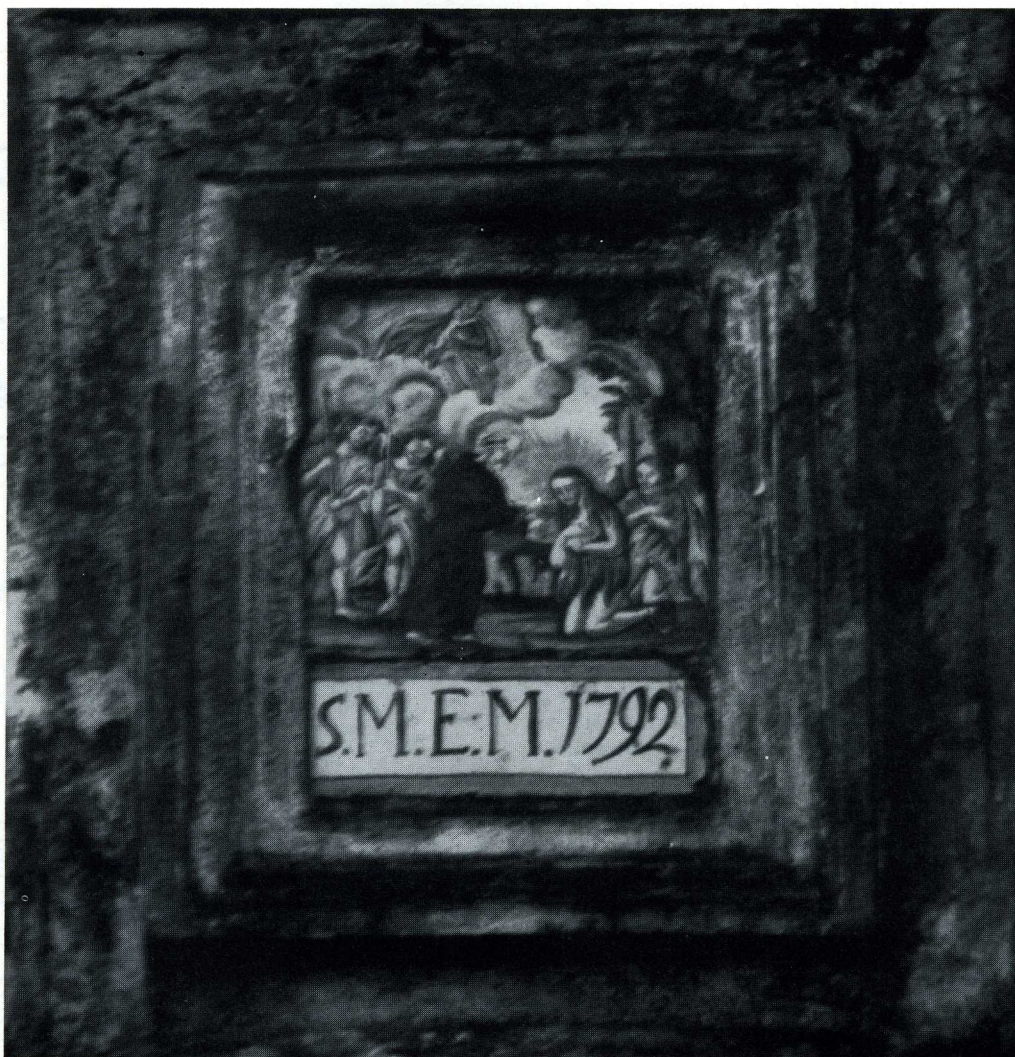
Questa complicata composizione, molto ricca iconograficamente e tanto distante dal linguaggio iconico popolare, è una puntuale raffigurazione di uno dei più salienti episodi della leggenda agiografica di santa Maria Egiziaca: esattamente quello che va sotto il titolo de *La Comunione di Maria Egiziaca*, che vanta una tradizione abbastanza ricca nella storia della pittura sacra, ma sempre a livello d'élite (es. il ciclo di affreschi del Camposanto di Pisa).

Anche la didascalia a lettere puntate posta sulla base di questa maiolica sommesa denota il soggetto: "S.(anta) M.(aria) E.(giziaca) M.(?) 1792".

Inoltre, per fugare ogni possibilità di dubbi, si riporta integralmente l'autorevole testo di Louis Réau, *Iconographie de l'art chrétien* (pag. 885):



Fondale palazzo Casaburi a Margherita.



Mattonella di S. Maria Egiziaca. (Foto D'Avino)

"Cortigiana di Alessandria (Marie l'Egyptienne), dopo aver condotto per 17 anni una vita di dissolutezza, fu toccata dalla Grazia e si pentì. Ella s'imbarcò un giorno ad Alessandria per recarsi a Gerusalemme, non per devozione, ma per curiosità. In quella città, arrivata alla soglia della chiesa del Santo Sepolcro, cercò di entrare assieme alla folla dei pellegrini ma si sentì respinta da una forza soprannaturale, che durò fino a quando non si umiliò volgendosi verso l'icona della Vergine che si trovava in quel nartece; promise infatti alla Madonna di rinunciare al suo genere di vita, e così poté entrare nella basilica.

In seguito a questa conversione ella decise di ritirarsi nel deserto della Transgiordania per fare penitenza. Uno sconosciuto le fece elemosina di tre danari con i quali comprò tre pani (altro attributo iconografico particolare di questa santa) con i quali miracolosamente si sfamò per altri 60 anni. Col tempo i suoi vestiti caddero a brandelli ma i lunghi capelli biondi ne tennero il posto. È in questo stato, nuda e bruciata dal sole, che il vecchio Zozimo (eremita anch'egli) la scorse, la coprì col

suo mantello e le amministrò la Comunione. Un anno più tardi, Zozimo, volle renderle nuovamente visita ma la trovò morta, allora, assieme a un leone "becchino", scavò una fossa nella sabbia e la seppellì, mentre la sua anima veniva involata in alto dagli angeli".

Fin qui la leggenda e la conseguente chiave di lettura di questa maiolica votiva, resta però un'incognita: perché solo quest'edificio, in tutto il territorio di Somma, è segnato da una tale singolare immagine?

Ovviamente, si tratta di una fondazione votiva di "iniziativa privata" che eccezionalmente non è riuscita a porsi "su un piano culturale collettivo" ma che talaltro, con i suoi notevoli risvolti socio-culturali (es. le istituzioni per il recupero delle donne traviate erano intitolate a S. Maria Egiziaca), avrà avuto probabilmente un legame esistenziale con la persona del fondatore e, forse, anche con la storia di Somma, ma i riferimenti precisi sono ancora tutti da individuare.

Antonio Bove

Il versante nord del Monte Somma è un'area di difficile accessibilità per la tormentata orografia che lo caratterizza.

Ma è anche il bastione che protegge dalle colate laviche i centri che a corona sono disposti alla sua base.

Le ceneri, invece, trasportate dal vento, hanno reso fertile la pianura che, fin dai tempi più antichi, è stata generosa di messi.

Protezione dalle colate laviche e agricoltura hanno promosso, insieme, gli insediamenti umani che a corona sono disposti sulle pendici più basse del monte a dominio della pianura.

Somma rappresenta uno dei centri più importanti per la ricchezza delle vestigia storiche, per la bellezza dei monumenti, per l'estremo interesse del disegno urbano del suo centro storico.

Ma Somma, al contrario degli altri centri del versante nord, ha anche un diretto rapporto con le pendici mediane del Monte Somma, con S. Maria a Castello, e con Punta Nasone, attraverso un sentiero che è percorso dai pellegrini diretti verso la cappelletta posta sulla cima.

Sono inoltre ancora vive le tradizioni popolari, come il Sabato dei fuochi, che si svolgono sulle pendici della montagna, tenendo vivo un rapporto fra uomo e natura che si è purtroppo deteriorato negli ultimi tempi.

La prova è fornita dagli inopinati interventi che deturpano la splendida zona del santuario di S. Maria a Castello e il belvedere.

Il Santuario è sovrastato da un edificio che con la sua mole opprime la leggiadria delle vecchie mura; la visione della pianura è impedita da un altro edificio, alle spalle sono stati operati devastanti sbancamenti che hanno distrutto l'amena natura dei luoghi.

Sia per risanare questa situazione di degrado, sia per promuovere una conoscenza più ampia e consapevole dei numerosi punti di interesse disseminati nell'area, è nata la proposta di un percorso attrezzato dalla pianura al Monte Somma contenuta nel progetto di parco per il Vesuvio elaborata da chi scrive.

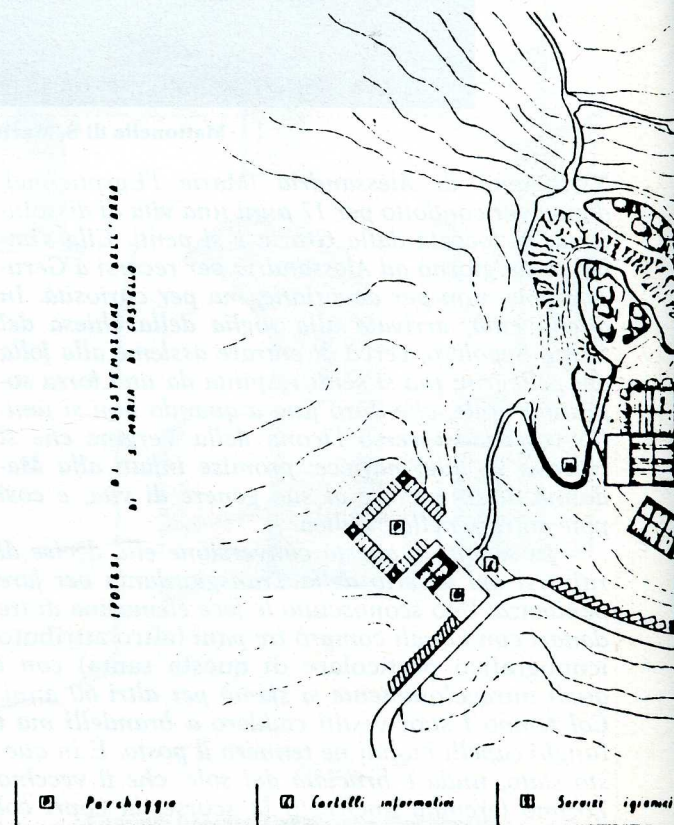
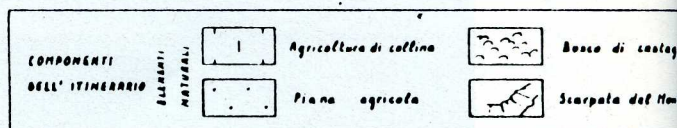
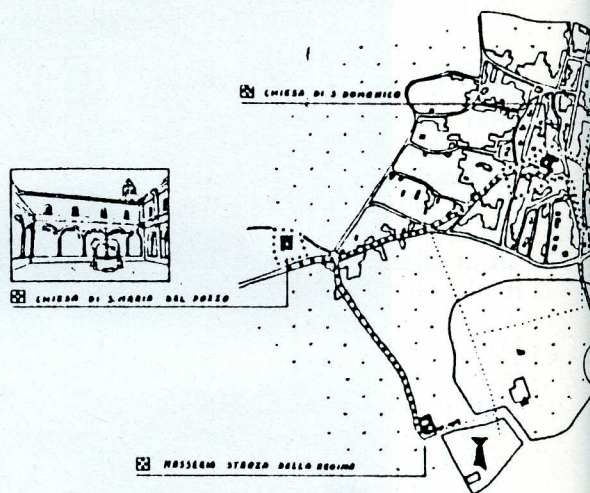
Il percorso dall'area archeologica di Somma Vesuviana a Punta Nasone assolve a due compiti fondamentali: riunificare un sistema di emergenze archeologiche, architettoniche, culturali e naturalistiche da un lato, dall'altro collaborare alla mitigazione del rischio vulcanico.

Nel primo caso il percorso attraversa zone fittamente urbanizzate con numerosi elementi di disturbo, ma ricco di testimonianze architettoniche ed archeologiche da riscoprire e recuperare, nonché aree di alto valore naturalistico e paesaggistico strettamente collegate ad interessanti manifestazioni della cultura popolare.

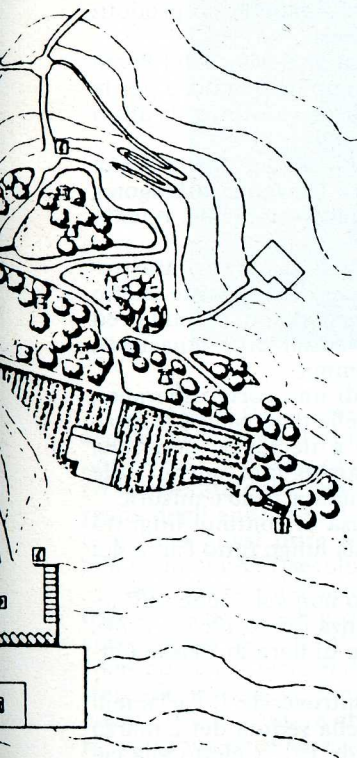
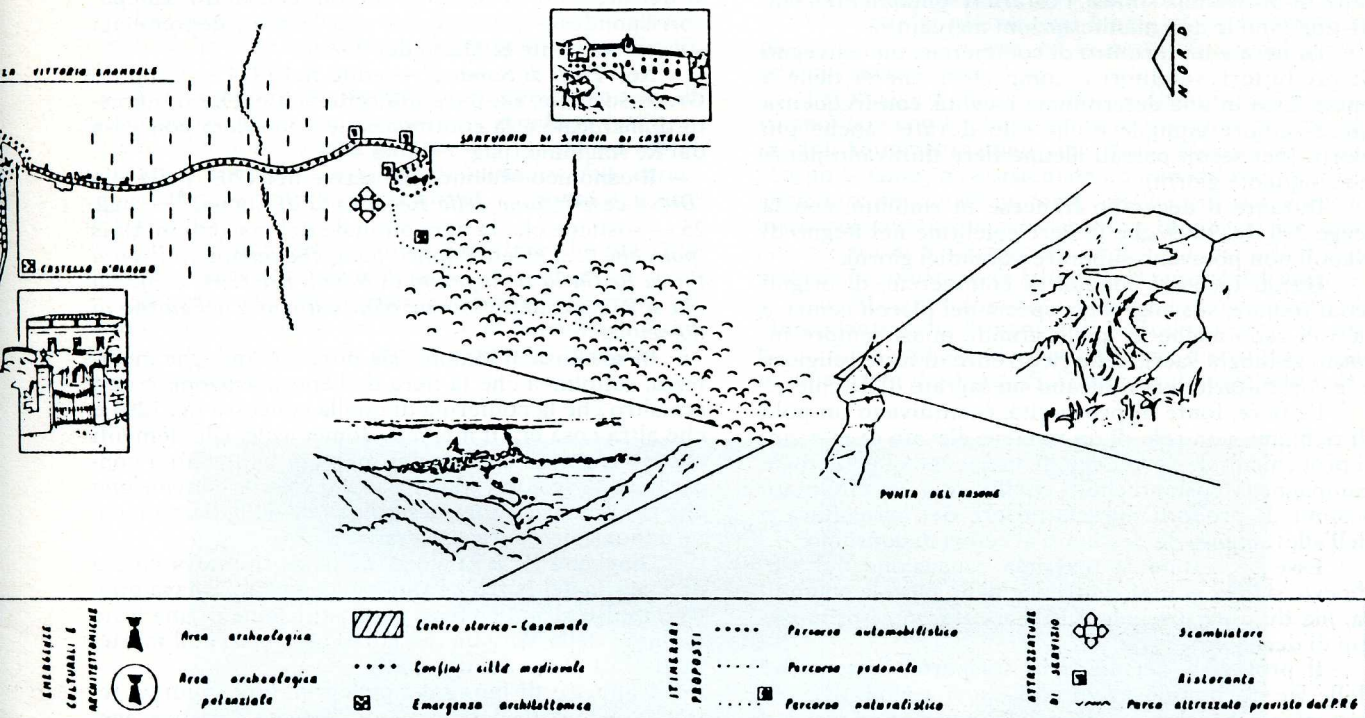
Nel secondo caso il percorso, costituendo l'asse portante del parco attrezzato previsto dal Piano Regolatore di Somma, contribuisce alla realizzazione di un sistema di verde protetto lungo una delle zone di massima pericolosità in relazione allo scorrimento dei fanghi in caso di eruzione.

Biagio Cillo

Itinerario da



pianura al Monte Somma



Il percorso dall'area archeologica di Somma Vesuviana a Punta Nasone assolve a due compiti fondamentali: riannunciare un sistema di emergenze archeologiche, architettoniche, culturali e naturalistiche da un lato, collaborare alla mitigazione del rischio vulcanico dall'altro.

Nel primo caso il percorso attraversa sia zone fittamente urbanizzate con numerosi elementi di disturbo, ma ricche di testimonianze architettoniche e archeologiche da riscoprire e da recuperare, sia aree di alto valore naturalistico e paesaggistico strettamente collegate ad interessanti manifestazioni della cultura popolare.

Nel secondo caso, il percorso, costituendo l'asse portante del parco attrezzato previsto dal P.R.G. di Somma Vesuviana, contribuisce alla realizzazione di un sistema di verde protetto lungo una delle zone di grande pericolosità in relazione allo scorrimento dei fanghi.

Ristorante Bar Area da picnic Area poco bombata Rudere Balneazione attrezzata

FIERA E MERCATI DI SOMMA

Prima di parlare della fiera e dei mercati di Somma Vesuviana, riteniamo opportuno ricordare, sia pure in brevissima sintesi, i caratteri fondamentali che distinguono le due manifestazioni mercantili.

La fiera è un incontro di commercio, un convegno di produttori, venditori e compratori, che si tiene a epoca fissa in una determinata località, con frequenza quasi sempre annuale e che può durare anche più giorni (nei secoli passati alcune fiere duravano persino cinquanta giorni).

Durante il decennio francese fu stabilito, con la legge 290 del 1809, che le fiere celebrate nel Regno di Napoli non potevano superare i quindici giorni.

Questi incontri annuali di commercio, di origini assai remote, si svolgevano, specie nei piccoli centri, e non di rado anche in quelli grandi, quasi sempre intorno ai luoghi sacri, nelle ricorrenze di feste religiose e le contrattazioni avvenivano sul sagrato delle chiese.

Le fiere, fonte di prosperità, costituivano un polo di richiamo non solo di un numero elevato di mercanti provenienti da vaste regioni, ma anche di genti dalle campagne circostanti che vi confluivano per effettuare scambi di prodotti manifatturieri, dell'agricoltura e dell'allevamento da destinare ai centri di consumo.

Esse toccarono la massima espansione nel medioevo, sia nei grandi centri che nelle piccole comunità, ma durante il secolo XVIII accusarono i primi segni di decadenza.

Il progresso dei mezzi di trasporto, l'estensione delle vie di comunicazioni ed i nuovi metodi di organizzazione del commercio e dell'industria segnarono la fine della fiera tradizionale ed il sorgere di nuove manifestazioni fieristiche dalle dimensioni economiche e strutturali delle odierne fiere campionarie.

Il mercato (inteso in senso tradizionale) si distingue dalla fiera per la sua minor durata e per il più modesto volume di affari in esso trattati.

Il mercato di consumo delle grosse città e di piccoli centri o addirittura rurali ha una frequenza giornaliera o al massimo settimanale. Esso è anche considerato il luogo destinato alla vendita di prodotti vari, alimentari e manifatturieri destinati al consumo delle popolazioni locali. Occorre, però, avvertire che nell'economia moderna il concetto di mercato ha assunto un significato molto più ampio e complesso, il cui approfondimento riteniamo non debba essere fatto in questa sede.

Dopo questa breve premessa, di carattere generale, passiamo ad occuparci della fiera e dei mercati di Somma Vesuviana.

Fiera del martedì in Albis.

La prima manifestazione mercantile organizzata, che si riscontra nella terra di Somma, risale alla fine del secolo XIII.

Carlo II D'Angiò, nell'anno 1294, concedeva ai Padri dell'ordine dei Predicatori del convento di Somma e alla folta schiera di mercanti locali la licenza di poter fare la fiera ogni martedì della settimana nella masseria del "campo dopnico" o "donneco".

Lo stato attuale delle ricerche non consente di individuare l'ubicazione precisa del "campo dopnico".

Tuttavia si può ipotizzare, anche alla luce di alcuni documenti esistenti presso la sezione monasteri soppressi dell'archivio di Stato di Napoli, che detto "campo" corrispondesse pressappoco alla località denominata successivamente S. Maria del Pozzo.

Nei "Fasti di Somma" — edito nel 1974 — Candido Greco sostiene, sia pure indirettamente, che il mercato domenicale è la continuazione della fiera concessa dal Re Angioino (pag. 79/nota 44).

Il canonico Maione, che scrive nel 1703, nella sua "Breve descrizione della Regia Città di Somma" — pag. 25 — sostiene che la fiera annuale del martedì in Albis "potrebbe (.....) essere l'Antica fiera, che ottennero licenza fin da Re Carlo II Angioino di Napoli nel 1294" e che "di più si fa mercato in Somma ogni settimana nel giorno di domenica".

In sostanza, il Maione, sia pure con qualche incertezza, sottolinea che la fiera dell'epoca aragonese non era altro che la conferma di quella concessa nel 1294 e che altra cosa era il mercato domenicale. Gli elementi che distinguono la fiera dal mercato inducono a condividere la tesi del Maione e a trarre la convinzione che la originaria cadenza settimanale della fiera divenne annuale, in epoca successiva.

Giovanna III D'Aragona, edificata la nuova chiesa di S. Maria del Pozzo e l'annesso convento, ridava nuovo impulso all'antica fiera con l'istituzione di una festa in onore della Vergine del Pozzo che iniziava il martedì in Albis di ogni anno.

L'afflusso di numerosi pellegrini alla suddetta festa incrementava notevolmente l'attività fieristica, agevolata anche dall'assenza di dazi e gabelle sui prodotti commerciali.

L'ampio sagrato della chiesa di S. Maria del Pozzo e lo spazio circostante diventavano ogni anno, e per la durata di otto giorni, il centro di scambi e di affari conclusi all'ombra degli annosi tigli.

Con la concessione del privilegio del *Mastromercato*, ottenuto per intercessione di Giovanna D'Aragona, la fiera sommesa riceveva un altro notevole, quanto singolare sostegno.

Assunse la carica di Mastro di fiera o "Mastromercato" un cittadino sommeso, liberamente eletto dai quaranta deputati dell'Università di Somma, ed aveva giurisdizione anche nei casali di S. Anastasia, Pollena Trocchia e Massa di Somma.

Il Mastromercato, vertice di una corte itinerante, assumeva, per tutta la durata della fiera, anche le attribuzioni di Regio Governatore e decideva, non solo, sulle liti civili e penali, ma sorvegliava anche sulle merci controllandone prezzo, qualità, peso e misura.

Tale privilegio però fu causa di continui litigi tra Somma e il casale di S. Anastasia lungo tutto l'arco del secolo XVIII.

I contrasti si manifestarono non solo nelle sedi legali, ma anche con atti di violenza (anno 1768 e 1774), che non consentivano al mastro di fiera di "regere Carte di giustizia in S. Anastasia".

A seguito delle suddette controversie, il Parlamento dell'Università di Somma, nella seduta del 2 marzo 1776, assegnava al M.co Notar de Falco, eletto alla carica di Mastromercato, la somma di 20 ducati per la "spedizione della patente del Mastro di fiera" al casale di

S. Anastasia e per far fronte a tutte le altre spese inerenti lo svolgimento del mandato.

Nel pubblico Parlamento del successivo 3 marzo veniva inoltre decisa la costruzione di 16 baracche di legno "... davanti alla chiesa conventuale dei RR. PP. Francescani di S. Maria del Pozzo (.....) per dare maggior comodo ai venditori così di cose commestibili come di altre robbe che vi sono portate a vendere così da cittadini come da stranieri da ciò per accrescimento della fiera..."

La spesa sostenuta dall'Università per l'allestimento della fiera nel 1776 ammontava a 22 ducati e 97 grani.

Si ritiene opportuno far notare che tra le voci di spesa figura quella per l'acquisto di bandiere (utilizzate per addobbare l'area fieristica) e quella per compensare due uomini incaricati di "custodire dette baracche ed altro per giorni otto continui, di giorno e di notte".

Quest'ultima spesa induce a pensare che nel 1776 la durata della fiera era ancora di otto giorni.

Non di rado l'Università di Somma ricorreva all'intervento retribuito dei militi della Squadra di Campagna "per mantenere la quiete ed evitare qualsiasi disturbo nella festa".

vembre 1806, perdeva l'antico privilegio del "Mastromercato" con notevole danno per l'economia della fiera. Anche la durata della fiera si riduceva.

La manifestazione, che tradizionalmente durava otto giorni, all'inizio del 1800 si esauriva in poche ore antimeridiane del martedì in Albis.

Vani risultarono i tentativi fatti per ridarle vigore.

Il Ministero dell'Interno il 19 febbraio 1808 autorizzava il trasferimento della fiera da S. Maria del Pozzo al centro dell'abitato, nel luogo allora chiamato in parte "Largo S. Giorgio" ed in parte "Largo del Duca", ed ora Piazza Trivio.

Per maggior comodità dei venditori la piazza veniva ampliata con l'abbattimento di una casa di proprietà dell'Amministrazione dei Reali Demani sita nel "Largo S. Giorgio" e sistemata con un'imbrecciata "per appianare un canale profondo che ivi esisteva, e per lo quale passava l'acqua, che in tempo di pioggia scendeva per la cupa di S. Giorgio. Essendosi con ciò alzato il livello della strada, prese la lava la direzione dell'adiacente casa del signor Tommaso Vitolo", il quale ricorse all'Intendente della Provincia di Napoli per avere il rimborso dei danni subiti e per ottenere, dietro pagamento, una parte del Largo S. Giorgio nel quale edificarvi



Il piazzale della fiera a S. Maria del Pozzo. (Collez. Masulli)

A cavallo tra la fine del secolo XVIII e l'inizio del secolo XIX inizia il periodo di decadenza della fiera annuale di S. Maria del Pozzo; decadenza accentuata ed accelerata dalla crisi agraria del 1810/11, dalla carestia degli anni 1816/17 e da altri fattori negativi che colpirono quasi tutte le province del Regno intorno alla metà del XIX secolo.

Nell'ambito dell'attuazione della politica antif feudale, il Re di Napoli e di Sicilia, Giuseppe Napoleone, con proprio decreto n° 218, datato Portici 25 ottobre 1806, aboliva i "maestri di fiere" di qualsiasi origine, trasferendo le relative funzioni alle competenti autorità costituite ed ordinava che i proventi dei "maestri di fiera" continuassero ad essere percepiti per conto del Tesoro Pubblico.

In forza del suindicato provvedimento anche Somma, dopo oltre tre secoli, e precisamente il 27 no-

un'opera di difesa a salvaguardia della sua proprietà.

Il Collegio Decurionale, considerando che lo spazio richiesto non mortificava il pubblico interesse, nè deturpava il luogo e tenuto conto dei servigi che il Vitolo aveva reso al comune nella qualità di Pubblico Amministratore, decideva di concedere allo stesso un'area contigua alla sua casa (lato levante), della estensione di canne 9 e palmi 36, per la somma complessiva di ducati 35 e grana 20, da versare in contanti. La concessione veniva approvata con Real Decreto del 12 gennaio 1819.

Nel verbale della seduta Decurionale del 27 ottobre 1811 si legge, fra l'altro, che la fiera, fin dal momento del suo trasferimento al Largo del Duca, veniva "resa immune da qualsiasi peso e dazio" nonostante i reiterati tentativi del "Real Potere" di imporre nuovi balzelli.

I Decurioni dell'epoca non mancarono di far presente all'Intendente della Provincia che l'applicazione degli strumenti fiscali previsti dal Real decreto del 10 dicembre 1810 (pesi, misure, ecc.) avrebbe comportato la fine della fiera del martedì in Albis *"giacché la sola libertà della vendita è quella che smuove gli animi dei mercanti di bestiami e di altre merci fa esservi qualche concorso"*.

Il prof. Raffaele D'Avino, attento ed apprezzato studioso di storia cittadina, nel suo articolo "Martedì in Albis", pubblicato sulla Rivista Summana n° 6 dell'aprile '86 definisce *arbitrario* lo spostamento della fiera dal luogo consueto (S. Maria del Pozzo).

Si potrebbe anche essere d'accordo con il D'Avino se la questione venisse considerata dal solo punto di vista della tradizione storica. Ma la fiera non è soltanto *"tradizione"*, essa è soprattutto manifestazione mercantile che deve adeguarsi, pena la sua emarginazione, alle esigenze economiche che caratterizzano i vari momenti della vita cittadina.

È da ritenere che a determinarne lo spostamento, i motivi dovettero essere i seguenti:

- il completamento della strada "Sperone/Ottaviano" ordinato dal Re Gioacchino Napoleone, con decreto n° 906 del 22 febbraio 1811, per dare considerevole vantaggio al *"commercio interno di quelle popolazioni"*;
- l'aumento della popolazione del nucleo urbano;
- le accresciute difficoltà di collegamento con S. Maria del Pozzo, le cui antiche strade di accesso, per mancanza d'adeguata manutenzione, erano diventate poco o niente rotabili.

Col trascorrere degli anni, nonostante gli espedienti promozionali adottati di volta in volta, la fiera del martedì in Albis vedeva la sua attività ridursi progressivamente.

La nuova forma di organizzazione, dell'industria, del commercio, le nuove tecniche di vendita dei prodotti, la estrema mobilità dei beni quale conseguenza delle nuove vie di comunicazione, la trasformazione dell'agricoltura tradizionale in agricoltura industrializzata, il progresso generalizzato dalla nuove tecnologie, l'impiego di nuove fonti di energie, hanno segnato l'irreversibile tramonto di quasi tutte le fiere paesane tradizionali.

Il prof. Vincenzo Tropeano, responsabile del Consorzio Veterinario Somma-Ottaviano, nella *"relazione sulla fiera di bestiame ricorsa in Somma Vesuviana nel giorno del martedì in Albis in Piazza Ravaschieri"* datata 19 aprile 1933, afferma, tra l'altro, che:

- la fiera dell'anno 1933 segna, rispetto a quelle degli anni precedenti, un grado di grave decadenza e di scoraggiante attività commerciale;
- il numero degli animali introdotti è stato così esiguo che, rispetto a quello di tempi non molto lontani, rappresenta un deplorabile insuccesso, dimostrato dai seguenti dati statistici:

- a) cavalli di razze diverse provenienti da Roma, Cisterna di Roma, Frosinone e Littoria, da Eboli, Battipaglia, Salerno, Aversa, Caserta, Torre Annunziata e Provincia di Napoli in numero di 13 branchi, per un totale di **126 capi**;
- b) cavalli fuori branco, alla cavezza, per un totale di **60 capi**;
- c) cavalli attaccati a veicoli diversi, per un totale di **160 capi**;
- d) vacche e vitelli di allevamento, per un totale di **65 capi**;
- e) capre da latte con capretti, per un totale di **60 capi**;
- f) suini di allevamento, per un totale di **115 capi**;
- g) asini (pochissimi muli e qualche bardotto) per un totale di **70 capi**;

totale capi 656.

Il sanitario individua i motivi dell'insuccesso della fiera di Somma, che soleva primeggiare tra le manife-

stazioni della Regione, nella ristrettezza economica delle popolazioni che da tempo subivano forti crisi agricole, nell'avvento delle macchine che sostituivano il cavallo nei lavori campestri e nella trazione di mezzi stradali per il trasporto delle persone e delle cose, nel ridotto uso del cavallo da parte dell'esercito, ecc.

Il numero degli animali contati nelle fiere degli anni successivi è risultato sempre più esiguo, tanto che negli anni settanta il numero dei capi introdotti non superava le 500 unità. Recentemente, per ragioni sanitarie, l'afflusso di alcune razze di animali, è stato addirittura interdetto.

Dunque, la fiera di Somma, accreditata ed eletta di cavalli di razza e di sangue, la *"famosa fiera"*, come la definiva il Maione, va lentamente scomparendo, sacrificata sull'altare del progresso e della civiltà tecnologica.

Ormai si è completamente svuotata del suo antico contenuto commerciale e di essa non resta che il solo aspetto festaiolo: il giorno della sua celebrazione è diventato il prolungamento della festa della *"pasquetta"*.

Mercato settimanale

Il canonico Maione che scrive nel 1703, afferma che, oltre la fiera annuale del martedì in Albis, *"di più si fa il mercato in Somma ogni settimana nel giorno della domenica"*.

Il suddetto mercato è lo stesso che si effettua ancora oggi, con qualche variante, introdotta di recente.

Considerando alcuni toponimi riscontrati in antichi documenti, si può correttamente ritenere che il mercato, dall'epoca della sua istituzione fino al secolo XVII, era ubicato in una località, sita fuori le mura del *"Borgo"*, a sud-ovest del quartiere Prigiliano, tuttora denominata *"Mercato Vecchio"*.

Poiché il toponimo *"Mercato Vecchio"* è presente nel catasto onciario di Somma, entrato in vigore nel 1750, si può desumere che in quell'epoca il mercato era stato trasferito nella località denominata *"piazza mercato"*, centro dell'antico quartiere Prigiliano, comunemente chiamata Piazza Trivio e che la toponomastica ufficiale appella Piazza Vittorio Emanuele III.

La località denominata *"piazza mercato"* o semplicemente *"mercato"* risulta già menzionata in alcuni documenti finanziari del primo trentennio del secolo XIX (stati della contribuzione personale e fondiaria di Somma e atti decurionali), in un processo penale del 1858 e in altri documenti più recenti che si trovano nell'archivio comunale di Somma.

Il mercato domenicale sorgeva per fronteggiare almeno due ordini di esigenze delle popolazioni locali: — acquistare prodotti manufatti e alimentari provenienti da località viciniori; — smerciare l'eccedenza della produzione agricola sommesa.

Questa funzione ha conservato anche nei secoli successivi.

All'inizio del secolo XIX l'attività del mercato doveva essere modesta, nonostante l'aumento demografico, se si considera il fatto che, alla richiesta del Re (Decreto del 10 settembre 1810) di istituire un *"buro"*, di pesi, misure ed estimo e registro delle multe nei recinti delle fiere, dei mercati e dei posti fissi di vendita, il Decurionato, nella tornata del 27 ottobre 1811 affermava addirittura non esservi nel *"Comune di Somma"*, né fiere, né mercati, *"menoché la sola fiera, che si tiene nel luogo impropriamente detta del Duca nel martedì in Albis"*.

Si è del parere che una tale affermazione non do-

vesse rispecchiare la reale situazione dell'epoca e che la risoluzione decurionale fosse solo un espediente per evitare l'imposizione di nuovi gravami fiscali, che avrebbero ulteriormente frenato la già debole attività commerciale.

Ma se la fiera annuale progressivamente perdeva di importanza, così non accadeva per il mercato domenicale che, viceversa, vedeva crescere il suo volume d'affari, in relazione all'espansione della popolazione ed al miglioramento del suo tenore di vita, diventando una istituzione economicamente sempre più valida e capace di esercitare un'azione calmieratrice sul commercio al dettaglio nel suo complesso.

Anche la tipologia merceologica andava trasformandosi ed ampliandosi in rapporto alle nuove esigenze ed alla mutata capacità di acquisto dei consumatori.

Il mercato, una volta prevalentemente agricolo, si trasforma, in tempi più recenti, in mercato di un'ampia gamma di prodotti manufatti e alimentari destinati al consumo al minuto.

Le "carrettelle" che trasportavano la verdura e gli ortaggi dalle padule della valle del Sarno, venivano sostituite dai veloci motofurgoni, che, da una vasta area della provincia napoletana, fanno affluire sul nostro mercato tessuti, articoli di abbigliamento, calzature, vasellame, stoviglie, terraglie, generi alimentari, prodotti agricoli, piante da semina e da frutta che, a prezzi convenienti, vengono acquistati da consumatori locali.



Mercato a Piazza Trivio.

L'accresciuto movimento commerciale richiedeva anche una più vasta area che ospitasse il mercato.

Rivelatasi ormai insufficiente piazza Trivio, le "baracche-emporio" estendevano il loro dominio anche lungo i marciapiedi della parte iniziale nord, di via S. Giovanni de Matha lungo la congiungente via Aldo Moro e piazza Ravaschieri.

Ma la folla vocante del mercato non doveva piacere a qualcuno o a qualche categoria di cittadini.

Il prof. Ciro Raia in un suo scritto apparso su questa rivista, metteva in risalto come un nostro caro concittadino, che nel 1967 "già studiava da sindaco", proponeva sin d'allora, in versi, lo spostamento del mercato domenicale.

Promosso sindaco qualche anno più tardi, dai "versi" passava alla prosa, realizzando l'antico sogno.

In conformità il consiglio comunale, il 16 dicembre 1983, decideva:

- 1) lo spostamento provvisorio del mercato, nella zona di via don Minzoni, via Annunziata 2° tratto e via Sant'Angelo;
- 2) lo svolgimento dello stesso nella giornata del sabato (mattino), anziché la domenica.

Il Collegio Municipale giustificava lo spostamento al sabato osservando testualmente: la "maggior parte dei lavoratori effettuava la settimana corta" e, quindi, aveva più possibilità di frequentare il mercato. I rappresentanti del Popolo dimenticavano, però, che una grossa parte della popolazione attiva di Somma è costituita da contadini e piccoli coltivatori diretti, per i quali, dal lunedì al sabato, e non di rado anche la domenica, la giornata di lavoro inizia all'alba e termina al tramonto.

La suddetta deliberazione veniva praticamente attuata con l'ordinanza Sindacale n° 40 del 26 aprile 1984.

Quali i motivi di pubblico interesse fossero alla base dell'operazione è difficile dirlo, dal momento che la piazza Vittorio Emanuele non ha ancora il promesso nuovo "look", né vi sono segni apparenti di rivitalizzazione (i giovani hanno scelto come punto di riferimento e di incontro via Aldo Moro).

L'architetto Luigi Ragone, nel suo progetto di sistemazione della "piazza" prevedeva, tra l'altro, una

zona di verde attrezzata a parco, dotata di servizi, chiosco di ristoro, esposizioni e mostre all'aperto, una fontana caratterizzata da giochi di acqua e di luci, un nuovo monumento ai caduti, una illuminazione a lanterna di tipo pregiata, fioriere mobili, panchine ombreggiate da filari di quercus ilex e magnolie.

Dove sono tutte queste belle cose?

È presumibile che il progetto viaggi ancora nei tenebrosi meandri della burocrazia, dondolandosi, di tanto in tanto sull'altalena dei giochi politici locali.

La realtà è che a Piazza Ravaschieri non si vede ancora neanche l'ombra di una sola innovazione; anzi, qualcosa si vede: qualche circo equestre, per la gioia dei bambini e degli anziani, e qualche autoscontro (toz-

za-tozza) che viene a svernare nelle nostre contrade.

Tuttavia, un mercato è rimasto al Trivio quello delle piante da frutto, che si svolge nelle prime ore della domenica mattina, a via de Matha, all'altezza del Convento delle Suore Trinitarie.

Questo piccolissimo mercato ovviamente non dava e non dà fastidio a nessuno.

Mercato ortofrutticolo

Un accenno a parte merita il mercato ortofrutticolo che una volta si svolgeva a Somma.

La pregiata e saporitissima frutta prodotta nelle nostre contrade — (albicocche, ciliege, pesche, mele, castagne e bionda uva catalanesca) — è stata sempre il vanto ed anche la fortuna di Somma sin dai tempi più antichi.

Questi prelibati prodotti, esclusa la quantità autoconsumata dai produttori, veniva e viene fatta affluire in parte nei vicini mercati di S. Anastasia e Napoli ed in parte nei mercati più lontani.

Sin dall'inizio del secolo XX le ciliege del monte e le albicocche di varie qualità, profumo e sapore — (*Ronza, San Francesco, Madonna, pasta gialla, boccucce, zeppe, meraviglia, ecc.*) — viaggiano, in apposite gabbiette, non solo verso i grandi mercati italiani di Roma, Bologna, Milano, Padova, Piacenza ecc., ma anche verso quelli internazionali della Germania, Svizzera, Austria, Polonia, Inghilterra, ecc., grazie all'iniziativa di stimati e capaci esportatori locali.

Ma la crescente produzione faceva avvertire sempre più la esigenza di un mercato ortofrutticolo all'ingrosso a Somma.

La nuova attività commerciale nasceva verso la metà del 1946 — (a pochi anni dalla fine della guerra) — per iniziativa di un gruppetto di modesti, ma volenterosi rappresentanti locali del commercio della frutta e di altri prodotti agricoli.

Il mercato ortofrutticolo si insediava nella Piazza S. Angelo, località Valle, ove svolgeva la sua attività quotidiana (escluso le festività ufficiali).

È doveroso ricordare che i primi, e forse anche gli unici commissionari del mercato ortofrutticolo all'ingrosso di Somma furono i signori Nicola e Vincenzo D'Alessandro, Raffaele D'Avino, Giuseppe Allocca, Giuseppina Iaponte, Michele Ragosta e Clemente Feola. Ciascuno di essi rappresentava una "paranza" (o gruppo di vendita) e svolgeva la sua attività sotto capannoni di fortuna, precariamente attrezzati.

Nonostante le immense difficoltà di avviamento e la concorrenza del grosso ed attrezzato mercato di Napoli e di quello della vicinissima S. Anastasia, il volume di affari aumentava progressivamente fino a raggiungere, probabilmente, la punta massima intorno alla metà degli anni '50.

Poi, l'inizio della decadenza del mercato e la successiva definitiva soppressione avvenuta verso la metà degli anni '60.

Affluivano sul mercato sommesse i piselli e le fave fresche, le ciliege, le albicocche, le prugne, le pesche, le mele, i pomodori degli orti torresi, gli agrumi della penisola sorrentina e della più lontana Sicilia e l'uva catalanesca.

La consistente quantità di prodotti lo aveva fatto diventare un apprezzabile centro di raccolta e di smistamento, a servizio di una vasta area geografica.

E allora come si può spiegare il suo rapido declino, e la successiva soppressione, mentre il mercato di S. Anastasia e quelli degli altri paesi vicini continuavano a prosperare?

La concorrenza esercitata da quest'ultimi non sembra possa da sola spiegare il fenomeno. Certamente altri fattori locali di segno negativo dovettero ostacolare l'affermazione se dopo vent'anni di vita non aveva raggiunto neanche un modesto livello di ammodernamento, specie dal punto di vista strutturale, e di razionalizzazione del sistema di commercializzazione dei prodotti.

Le principali cause, che secondo alcuni operatori dell'epoca, avrebbero determinato l'insuccesso, sono: — una scelta poco felice della fascia oraria (dalle ore 10 alle ore 15) entro la quale si svolgeva l'attività mercantile. Tale orario non avrebbe consentito l'assorbimento di tutti i prodotti raccolti nel corso della giornata; quelli raccolti nelle ore successive all'inizio del mercato venivano inviati, all'alba del giorno successivo, o sul mercato di Napoli o su quello di S. Anastasia; — la mancanza di spazi adeguati e di servizi di supporto; — il diniego dei concessionari di accordare prestiti ai produttori locali nel corso della stagione invernale. Tale sistema di sovvenzione era invece largamente praticato dai concessionari del mercato di Napoli e di S. Anastasia.

Grazie ad un tale sistema di sovvenzione, già durante l'inverno, veniva decisa la destinazione della produzione della prossima "annata": i prodotti del contadino mutuuario sarebbero affluiti certamente sulla "paranza" del commissionario mutuante (*contratto alla voce*);

— la latitanza dell'Ente Locale che, nel momento giusto, non avrebbe attuato le iniziative necessarie per agevolare il decollo del mercato.

Dagli atti comunali risulta, tuttavia, che le "buone intenzioni" non mancarono, anche se purtroppo, rimasero tali.

Il Consiglio Comunale, nel 1946, includeva nel programma di opere pubbliche la sistemazione del mercato agricolo che, però, non veniva realizzata.

Otto anni dopo la Giunta Municipale, con deliberazione n° 27 del 27 dicembre 1955, incaricava l'ing. Luigi Magaldi di progettare e dirigere i lavori per la sistemazione del mercato agricolo. Ma anche questa volta non veniva realizzato.

Il Comune ritornava nuovamente sull'argomento all'inizio del 1957 e con due delibere di giunta, la n° 19 del 16 gennaio e la n° 106 del 9 marzo, decideva di affidare, all'ing. Magaldi prima e all'ing. Sdino successivamente, l'incarico di redigere il progetto del mercato ortofrutticolo di Somma.

Il lungo iter progettuale ci risulta essersi concluso con un mal riuscito "tentativo", di realizzare l'opera lungo la strada che conduceva al cimitero, a sud della linea ferroviaria della circumvesuviana Napoli-Ottaviano.

Solo nel 1975 il discorso sul mercato ortofrutticolo ricompare negli atti ufficiali del Comune.

Gli estensori della Relazione al Piano Regolatore Generale di Somma Vesuviana (maggio 1975) sostenevano che il problema della raccolta e della commercializzazione del prodotto agricolo avrebbe potuto trovare soluzione mediante la costruzione di un centro all'uopo destinato, con funzione, in un primo momento, di mercato ortofrutticolo. Detta struttura veniva ubicata in un'area in prossimità della Somma-Marigliano, lungo la circumvallazione posta a nord del centro abitato.

Nella realtà però si è affermata la tesi di coloro che sostenevano essere opportuno ed economicamente vantaggioso ampliare e potenziare il mercato orto-

frutticolo di S. Anastasia.

E Somma è rimasta, ancora una volta, a mani vuote nel settore che è base portante della sua economia.

* * *

Tutto sommato queste riflessioni lasciano la bocca amara e pongono la domanda: i sommesi, gente speranzosa e paziente, quand'è che vedranno realizzata la sistemazione della Piazza Vittorio Emanuele III, la ubicazione definitiva del mercato settimanale in un'area razionalmente strutturata e supportata dai servizi essenziali e il rilancio del comparto ortofrutticolo tanto importante per l'economia di un comune prevalentemente agricolo?

Giorgio Cocozza

— R. Decreto n° 815 del 10 dicembre 1810, in *Bullettino delle Leggi del Regno di Napoli*, Napoli 1810.

— R. Decreto n° 906 del 22 febbraio 1811, in *Bollettino delle Leggi del Regno di Napoli*, Napoli 1811.

— R. Decreto del 12 gennaio 1819, in *Collezione delle Leggi del Regno della due Sicilie*, Napoli 1819.

— Bilancio dell'introito ed esiti dell'Università di Somma per l'anno iniziato il 1° settembre 1775 e terminato il 31 agosto 1776, pagg. 127, 129, 130, 135, 136, 137, 141, *Archivio Comunale di Somma Vesuviana*.

— Conto dell'introito ed esiti dell'Università della città di Somma per l'anno principiato il 1° settembre 1790 e terminato il 31 agosto 1792, pag. 266.

— Atti del Decurionato del Comune di Somma: tornata dell'8 novembre 1809; tornata del 10 marzo 1811; tornata del 27 ottobre 1811; tornata del 26 aprile 1818; tornata del 15 set-



Il mercato a via Valle. (Foto Piccolo)

Bibliografia

— *Enciclopedia Italiana di Scienze Lettere ed Arti* (S. Treccani), Roma 1934, Vol. XV, pagg. 235, 236, Vol. XXII, pag. 878.

— *Enciclopedia Universale* (Rizzoli Larousse), Milano 1969, Vol. VI, pag. 330, Vol. IX, pagg. 715, 716.

— Maione Domenico *Breve descrizione della regia città di Somma*, Napoli 1703, pagg. 13 e 25.

— Remondini Gianstefano, *Della nolana ecclesiastica storia*, Napoli 1747, Tomo I, pag. 302.

— Anglisani Alberto, *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana*, Napoli 1928, pagg. 9, 14, 54, 64, 76, 77, 78.

— Greco Candido, *Fasti di Somma*, Napoli 1974, pagg. 79, 163, 164, 165.

— Ruocco Domenico, *Campania*, Torino 1965, pag. 403.

— Cerani Giovanni - Forte Francesco, *L'area metropolitana di Napoli - Metodologie ed indirizzi progettuali*, Napoli 1983, pag. 351.

— Catasto dell'Università della città di Somma, anno 1744, 1750. *Archivio di Stato di Napoli*, Vol. 17, *Catasti onciario*. *Archivio comunale di Somma Vesuviana*.

— Relazione annessa al Piano Regolatore Generale di Somma Vesuviana, Maggio 1975, pagg. 12, 13.

— R. Decreto n° 218 del 25 ottobre 1806, in *Bullettino delle Leggi del Regno di Napoli*, Napoli 1807.

— Legge 290 del 24 febbraio 1809, in *Bullettino delle Leggi del Regno di Napoli*, Napoli 1809.

tembre 1818; tornata del 26 marzo 1826, *Archivio Comunale di Somma Vesuviana*.

— Atti della Giunta Municipale di Somma Vesuviana: tornata del 27 dicembre 1955; tornata del 16 gennaio 1957; tornata del 9 marzo 1957.

— Formicola Carmelo, *Il Vesuvio*, Napoli 1966, pagg. 10, 107, 108.

— Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Napoli, *Fiere e mercati della Provincia di Napoli*, Napoli 1966, pagg. 20 e 103.

— Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Napoli, *Ufficio Commercio Interno, Calendario delle Mostre, Fiere ed Esposizioni di carattere provinciale e locale*. Allegato alla deliberazione n° 23 del 22 gennaio 1986.

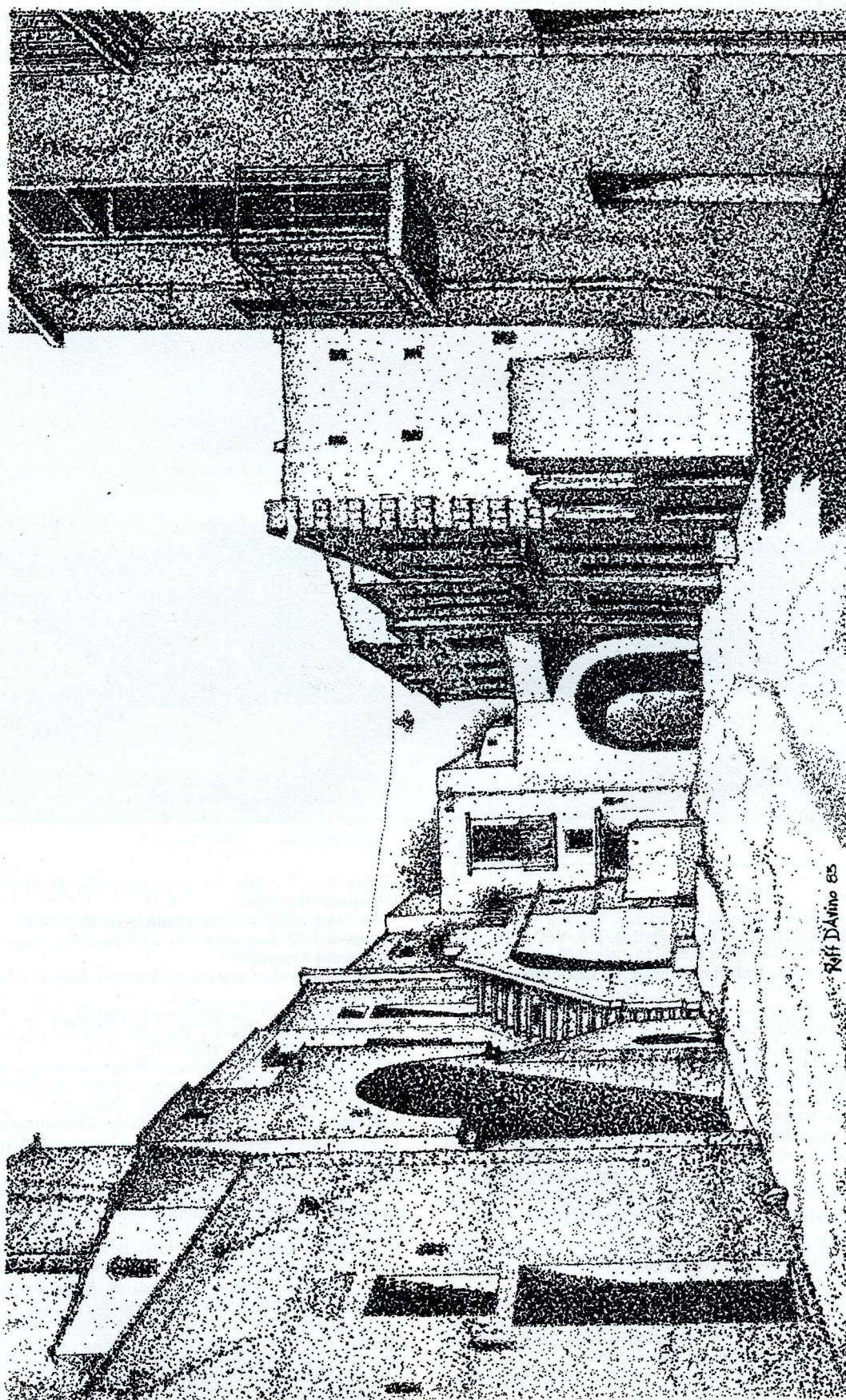
— Piana Roberto, *I mercanti all'ingrosso - Orizzonti economici - Rivista della Camera del Commercio di Napoli*, n° 9, Aprile 1977, pagg. 74, 79.

— Ragone Luigi, *Intervento di arredo urbano in piazza Vittorio Emanuele di Somma*, *Summana*, n° 3, Somma Vesuviana, Aprile 1985, pagg. 15 e 18.

— Casale Angelandrea - Raffaele D'Avino, *I Fasano*, *Summana* n° 6, Somma Vesuviana, Aprile 1986, pag. 7.

— D'Avino Raffaele, *Martedì in Albis*, *Summana* n° 6, Somma Vesuviana, Aprile 1986, pag. 16.

— Si ringraziano l'avv. Bartolomeo D'Alessandro e sig. Luciano Ragosta, rispettivamente figli di commissionari del mercato ortofrutticolo di Somma, sig. Vincenzo D'Alessandro e sig. Michele Ragosta, per le notizie offerte in ordine al predetto mercato.



SOMMA PERDUTA - SUPPORTICO A MARGHERITA

Un'infanzia divenuta adulta

Quando i fuochi riposarono in ammassi di brace e cenere, covando ricordi come storia avvampata di civiltà passate, di sant'Antuono non c'era più segno alcuno. Le donne, i cagnolini, i gatti, le galline, tutti alla "masona" (a casa) intorno ad un braciere.

I ragazzi ancora a rincorrersi con tizzoni ardenti tra le mani, con i richiami della madre sulle teste...

"E maste 'e festa" (organizzatori) con la propria corte, intorno ad un tavolo di "sacicce, friarielli e vino", consumavano in allegria saporiti eventi della storia locale, ricordi, mattane.

Tutta la gente che t'era passata negli occhi, era diversa dalla memoria che di essa la fanciullezza t'aveva conservato, quale fresco vino di cantina.

Frizzarono allora pensieri di una morta giovinezza fatta di un treno di partenze, di nuovi amici, di nuovi addii.

Qualcuno arrivò nel tuo mondo di memorie a portare il vento o il sentore del vento che più non spira e ti ferì, quando volò via insieme a tutti gli amici, insieme a più tenere stagioni.

Ascolti allora tutti i segnali che ti invia il mondo esplosivo d'altri giovani (ribelli) e non sai più a chi raccontare la tua indisciplinata tensione di vivere.

Di tanto in tanto nei corpi di quelli che ti sono passati vicino cogli la resa al tempo, l'inesorabilità del peso della terra...

L'ultima morte della giovinezza è questo lacerarsi del corpo comunitario, che hai durato fatica a costruire e difendere con nuovi tasselli di memoria; è questo disfarsi lento e inarrestabile degli occhi e delle gioie, che è tutto nel cammino claudicante di qualcuno, nei corpi martoriati dal lavoro e dalle macchine, nello sguardo ormai spento o opaco di altri, nelle gote rosse e negli occhi incavati (noi sempre pallidi di notti e di lune, linfatici e volitivi, sanguigni e irrequieti ora spenti innanzi a un fuoco con poche parole da raccontare: estrema morte di pensieri e memorie).

Eppure un tempo si è stati tutti belli e focosi, sparati nell'intelligenza del mondo...

Ora i giorni hanno fatto la loro parte nelle pieghe amare del volto, in un gesto salace, nel gonfiore del corpo, nei denti andati...

Eppure in qualcuno la luce di ieri morde ancora le dita nere dell'età.

Angelo Di Mauro

LIVIA DRUSILLA AUGUSTA

Figlia di Livio Drusillo Claudiano, nata nel 58 a. Chr., Livia sposò in prime nozze Tiberio Claudio Nerone, che era, come pure il padre di lei, di parte avversa ai cesariani.

Proprio per aver partecipato con Antonio contro Ottaviano, dopo Filippi, alla battaglia di Perugia nel 40 a. Chr., il marito di Livia fu costretto all'esilio e a vivere lontano da ogni attività politica lasciando in Roma la moglie.

Esattamente in questo periodo, mentre lei era incinta di Druso e già madre di Tiberio, ragazzo di quattro anni, Ottaviano si innamorò fortemente di lei e, dopo aver ottenuto l'autorizzazione dal Collegio dei Pontefici, la sposò, dopo averla fatta divorziare e senza neanche attendere il parto, nel 38 a. Chr.

Il matrimonio, come quasi tutti quelli dell'era imperiale, ebbe anche una certa importanza politica, dato il vincolo che l'imperatore con esso allacciava con parte dell'aristocrazia senatoria.

Ottaviano non aveva avuto figli maschi né dalla prima moglie Claudia, né dalla seconda, Scribonia, che invece gli aveva generato una figlia, Giulia, che andò in isposa successivamente ai due figli della sorella di Ottaviano, sempre per motivi di successione.

Infine l'imperatore, dopo il matrimonio con Livia, costrinse il figliastro Tiberio a divorziare e gli fece sposare Giulia, che però, sebbene vincolata socialmente al nuovo marito, non gli fu fedele tenendo un comportamento poco esemplare e contribuì al sorgere di screzi tra Tiberio ed Augusto.

Molta dovette essere l'influenza di Livia sulle azioni sociali e politiche del marito; fu una moglie fedele ed affettuosa ed una consigliera sensibile ed attenta e molto spesso fu savia mediatrice con alte personalità vinte o protette da Roma.

Certamente approfittò del suo potere per assicurare in via definitiva la successione dell'impero al figlio Tiberio facendo finanche allontanare da Roma, per condanna di lesa maestà, Agrippa Postumo, nipote dell'imperatore e dallo stesso adottato come probabile successore nell'impero.

Per l'adozione ricevuta da parte della "gens Julia" le fu dovuto anche l'appellativo di Augusta.

Morì, quindici anni dopo il marito, nel 29 d. Chr.

Incontriamo l'imperatrice Livia a Somma nel 14 d. Chr.

Un'infanzia divenuta adulta

Quando i fuochi riposarono in ammassi di brace e cenere, covando ricordi come storia avvampata di civiltà passate, di sant'Antuono non c'era più segno alcuno. Le donne, i cagnolini, i gatti, le galline, tutti alla "masona" (a casa) intorno ad un braciere.

I ragazzi ancora a rincorrersi con tizzoni ardenti tra le mani, con i richiami della madre sulle teste...

"E maste 'e festa" (organizzatori) con la propria corte, intorno ad un tavolo di "sacicce, friarielli e vino", consumavano in allegria saporiti eventi della storia locale, ricordi, mattane.

Tutta la gente che t'era passata negli occhi, era diversa dalla memoria che di essa la fanciullezza t'aveva conservato, quale fresco vino di cantina.

Frizzarono allora pensieri di una morta giovinezza fatta di un treno di partenze, di nuovi amici, di nuovi addii.

Qualcuno arrivò nel tuo mondo di memorie a portare il vento o il sentore del vento che più non spira e ti ferì, quando volò via insieme a tutti gli amici, insieme a più tenere stagioni.

Ascolti allora tutti i segnali che ti invia il mondo esplosivo d'altri giovani (ribelli) e non sai più a chi raccontare la tua indisciplinata tensione di vivere.

Di tanto in tanto nei corpi di quelli che ti sono passati vicino cogli la resa al tempo, l'inesorabilità del peso della terra...

L'ultima morte della giovinezza è questo lacerarsi del corpo comunitario, che hai durato fatica a costruire e difendere con nuovi tasselli di memoria; è questo disfarsi lento e inarrestabile degli occhi e delle gioie, che è tutto nel cammino claudicante di qualcuno, nei corpi martoriati dal lavoro e dalle macchine, nello sguardo ormai spento o opaco di altri, nelle gote rosse e negli occhi incavati (noi sempre pallidi di notti e di lune, linfatici e volitivi, sanguigni e irrequieti ora spenti innanzi a un fuoco con poche parole da raccontare: estrema morte di pensieri e memorie).

Eppure un tempo si è stati tutti belli e focosi, sparati nell'intelligenza del mondo...

Ora i giorni hanno fatto la loro parte nelle pieghe amare del volto, in un gesto salace, nel gonfiore del corpo, nei denti andati...

Eppure in qualcuno la luce di ieri morde ancora le dita nere dell'età.

Angelo Di Mauro

LIVIA DRUSILLA AUGUSTA

Figlia di Livio Drusillo Claudiano, nata nel 58 a. Chr., Livia sposò in prime nozze Tiberio Claudio Nerone, che era, come pure il padre di lei, di parte avversa ai cesariani.

Proprio per aver partecipato con Antonio contro Ottaviano, dopo Filippi, alla battaglia di Perugia nel 40 a. Chr., il marito di Livia fu costretto all'esilio e a vivere lontano da ogni attività politica lasciando in Roma la moglie.

Esattamente in questo periodo, mentre lei era incinta di Druso e già madre di Tiberio, ragazzo di quattro anni, Ottaviano si innamorò fortemente di lei e, dopo aver ottenuto l'autorizzazione dal Collegio dei Pontefici, la sposò, dopo averla fatta divorziare e senza neanche attendere il parto, nel 38 a. Chr.

Il matrimonio, come quasi tutti quelli dell'era imperiale, ebbe anche una certa importanza politica, dato il vincolo che l'imperatore con esso allacciava con parte dell'aristocrazia senatoria.

Ottaviano non aveva avuto figli maschi né dalla prima moglie Claudia, né dalla seconda, Scribonia, che invece gli aveva generato una figlia, Giulia, che andò in isposa successivamente ai due figli della sorella di Ottaviano, sempre per motivi di successione.

Infine l'imperatore, dopo il matrimonio con Livia, costrinse il figliastro Tiberio a divorziare e gli fece sposare Giulia, che però, sebbene vincolata socialmente al nuovo marito, non gli fu fedele tenendo un comportamento poco esemplare e contribuì al sorgere di screzi tra Tiberio ed Augusto.

Molta dovette essere l'influenza di Livia sulle azioni sociali e politiche del marito; fu una moglie fedele ed affettuosa ed una consigliera sensibile ed attenta e molto spesso fu savia mediatrice con alte personalità vinte o protette da Roma.

Certamente approfittò del suo potere per assicurare in via definitiva la successione dell'impero al figlio Tiberio facendo finanche allontanare da Roma, per condanna di lesa maestà, Agrippa Postumo, nipote dell'imperatore e dallo stesso adottato come probabile successore nell'impero.

Per l'adozione ricevuta da parte della "gens Julia" le fu dovuto anche l'appellativo di Augusta.

Morì, quindici anni dopo il marito, nel 29 d. Chr.

Incontriamo l'imperatrice Livia a Somma nel 14 d. Chr.

Aveva seguito Augusto nel suo lungo viaggio da Roma a Capri e a Napoli e poi fino a Benevento per salutare il figlio Tiberio che si accingeva a partire per nuove gloriose imprese nell'Illirico.

Durante il percorso di ritorno dal Sannio, il male che già minava da tempo l'imperatore si acuì e la carovana imperiale fu costretta a ripiegare frettolosamente verso Nola e più precisamente nel personale "*praedium Octavium*", che si estendeva per molte miglia quadrate alle falde settentrionali del Vesuvio, attuale Monte Somma.

Ansiosa Livia assisteva il malato presagendo forse la vicina fine, confermata probabilmente anche dal medico personale, Musa; e, ancora una volta, le sue personali volontà ebbero il loro decisivo peso.



Livia Drusilla Augusta.

L'imperatore venne trasportato nella reale lettiga da robusti servi nella propria elegante villa situata nella "*summa pars*" del vasto appezzamento, ove l'aria era più fresca e salubre e la fitta vegetazione della verdeggiante campagna circostante, altamente produttiva, gli avrebbe permesso un più tranquillo riposo.

Era la villa degli avi; la residenza di campagna dove già suo padre Ottavio, amante del verde al pari di lui, aveva serenamente esalato l'ultimo respiro secondo le affermazioni di autorevoli storici.

È la villa, quest'ultima, scavata alla Starza della Regina in Somma Vesuviana negli anni trenta e identificata come la sicura residenza imperiale dal dotto studioso e direttore degli scavi di Pompei, Matteo Della Corte.

L'afa soffocante dell'agosto non consentì certamente una sosta nella bassa Nola ove pure il divo Augusto aveva altre proprietà.

Livia, forte come sempre, prende il comando ed ordina che tutte le strade di accesso al possedimento degli Ottavi siano presidiate e, secondo Tacito, "*tiene strette guardie al palazzo ed ai passi*" per tenere lontano chiunque si avvicinasse sia per implorare suppliche, sia per omaggi e saluti cerimoniali.

Respingiamo, come la maggior parte degli storici — data la tendenza a lei avversa della tradizione a noi pervenuta — le accuse alla volitiva donna di veneficio verso il marito morente.

È certamente fantasiosa la versione dei fichi avvelenati e contrassegnati dalla stessa Livia fatti mangiare ad Augusto nei pochi giorni di residenza nella villa alla Starza della Regina in Somma.

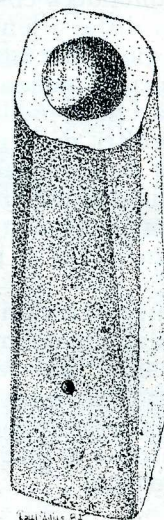
L'episodio fu sicuramente inventato di sana pianta da Bernardo Davanzati, traduttore dell'opera di Tacito.

L'imperatore romano, ormai già da tempo costretto dagli eventi — la scomparsa di tutti i successori designati — aveva definitivamente fatto testamento a favore del figliastro più meritevole, cioè Tiberio.

Livia aveva già compiuto la sua opera ed in Somma non fece altro che raccogliere le ultime parole del grande uomo che furono per lei: "*Livia, vivi ricordevole della nostra unione, e stai sana*".

Con la fine della vita terrena di Augusto si concludeva anche una parte di quella di Livia, tesa a consacrare e ad assicurare al figlio Tiberio la successione nella più alta carica dell'impero, che proprio qui, nella villa di Somma, ebbe l'estrema sanzione dal sommo imperatore per l'eredità immediatamente accorso al suo capezzale.

Raffaele D'Avino



Un "maschio".

'A riana cu' 'o fuoco 'nterra 'e mastu Ciccio 'o sparamaschio

"La diana col fuoco a terra di mastro Ciccio lo sparamaschio", (1)

La diana tra i soldati è nota per l'acuto suono della tromba del mattino, quando ogni recluta smaltisce la nostalgia del sonno.

A Somma il termine indica i fuochi artificiali di prima mattina, annunciatori di una festa nella comunità (2).

Oggi per lo più sono aerei, cioè lanciati dai mortai oppure legati a costruzioni e pali a mo' d'infiorescenze.

Un tempo non lontano essi venivano preparati solo per terra (*'o fuoco 'nterra*) in massicci prismi di ferro, i cosiddetti *"maschi"*, nei quali era pigiata la polvere nera.

Una corona di questi nanetti misteriosi correva lungo le vie interessate dalla festa. I preparatori ne disponevano a migliaia e di diverse dimensioni. I più piccoli ricordavano giganteschi datteri cavi. La lunga fila dei *"maschi"* si perdeva per le tortuose vie del Casamale ch'era violentemente scosso nei suoi budelli da scoppi di capiti. Pareva che ogni festa combattesse una sua guerra privata di fumi chiari.

Uno di questi artificieri era *"Mastu Ciccio 'o sparamaschio"*, che abitava nel palazzo Romaniello, di fronte alla Collegiata. Secco e lungo, come oggi si può vedere dalla figlia che ha patriziato, era sempre rosso in viso *"cu' 'a cammesola e 'o cazione e pelle 'e riavule"* (con il gilè ed il pantalone di tela dura).

La sua bottega d'alchimie era un giardino. Questo pullulava di creature schiuse in angoli coperti come chiodini di demoni ed era di proprietà del cantiniere (altro mestiere sospetto nella tradizione popolare) (3) e lì *"Mastu Ciccio"* preparava i *"maschi"*. Comprimeva la polvere pirica con un maglio e otturava il foro d'ingresso con un tappo di terra di tufo o calcinacci, compressi anch'essi.

Il lavoro era pericoloso e c'è chi ricorda un incidente in via Marigliano al tempo della guerra. Era caduto un proiettile inesplosivo. In mancanza di polvere fu recuperato il carico esplosivo della bomba, che consisteva in *"maccheroni"* forati di polvere da sparo. Essi furono trituriati senza danno, ma la successiva compressura nell'astuccio di ferro provocò l'accensione e l'esplosione per attrito. La testa dello sventurato *"sparamaschio"* fu quasi staccata di netto. Se ne parlò a lungo e quei suoni cupi a lungo evocarono quella disgrazia, oltre ad antiche paure ed emozioni di festa (4).

I *"maschi"* nelle occasioni rituali erano disposti carichi in fila, ad una distanza di trenta centimetri l'uno dall'altro. Alla fine della serie un gruzzolo di un centinaio di colpi disposti a cerchio formava il finale dell'esecuzione pirotecnica.

I *"maschi"* erano leggermente interrati, sì da tenerli fermi. Nel ventre del ferro, subito fuori

del terreno, c'era un piccolo foro da cui usciva una sottile miccia che finiva per lambire una traccia di polvere nera sciolta sul suolo.

Ad ogni colpo la terra ai margini dei basoli saltava. Il botto *'chiuso'* rintronava cupo e faceva tremare le radici dei palazzi. Sul viso ad una certa distanza giungeva una folata calda d'aria rapida. Le stradine scure s'illuminavano di lampi e di bianchissime volute di fumo lento.

"Mastu Ciccio" per accenderli usava una *"micciarola"*, che consisteva in una canna di una quarantina di centimetri con stoppino in cima, intrisa di polvere accesa. Inne stava la *"micciarola"* su una canna più lunga (disponeva di parecchie *"micciarole"*) e dava fuoco ai gruzzoli di polvere raccolta sotto ogni *"maschio"*.

Peppe Martone ricorda una festa di S. Genaro del '33 in cui furono approntati circa 4000 *"maschi"*. La fila partiva dalla chiesa di S. Pietro per via Botteghe, dove si biforcava: un capo prendeva via dei Formosi o porta Marina e un altro per la Collegiata.

Lì *"Mastu Ciccio"*, come mozzo al centro della ruota, girava il più veloce possibile la canna *"cu' 'a ndorcia"* (con la torcia) sui gruzzoli di polvere per far correre il finale.

Oggi la suggestione di questi antichi tuoni, per magia raccolti sul pelo della terra, non si ripete, come l'arcana infanzia di un bimbo giocatore d'occhi.

Poi Peppe prende a parlare del consuetudinario di *"Mastu Ciccio"*, *"Sastiano 'o lampiunaro"*, seguendo la ragnatela delle sue conoscenze e della sua identità, fatta ormai d'evanescenze e d'aure.

"Sastiano" spegneva i lampioni con una canna e il *"cappolicchio"*. Era falegname al Casamale e si procurava il legno in montagna. Dai castagni traeva *"e tavulune arrammanne e cimme"* (grosse tavole di legno sfrondando le cime). Le trainava a valle *"cu' 'o ciacquele"* (corda), che fissava la tavola ed aveva come punto di trazione la fronte fasciata di *"Sastiano"*.

Il cercine era un giacca rivoltata o un sacco *"scurciato"*.

A Sant'Antuono il falegname accendeva il focolare fin dal mattino con le *"ceppe"* di castagno e la notte quando andava accendendo i lampioni...

Ma questa è un'altra storia (5).

Angelo Di Mauro

Note

- 1) L'articolo nasce da un colloquio con Peppe Martone del Casamale. Il brano è estrapolato dal testo *"AD OVEST DELL'ANIMA"* dell'Autore.
- 2) Diana è la dea dell'alba, dell'inizio del giorno, della prima luce, come chiarisce l'etimologia indoeuropea del termine: *'dyauh = cielo luminoso*, da cui anche Giove, Zeus e l'omologo Giano, cosmocrati perché iniziatori di luce.
- 3) Dalla simbologia presepiale e dalle orazioni popolari apprendiamo che la cantina è luogo di demoni, come recita la preghiera a S. Nicola.
- 4) Informatore Giorgio Cocozza.
- 5) Vedi *"BUOGIORNO TERRA"*, Summani Folk 2, Ripostes, Salerno-Roma 1986, pag. 327.

This is a detailed black and white map of a residential area in Rome, showing streets, buildings, and elevation points. The map includes labels for streets such as Via Cuneolo, Via Giudicea, Via Campana, Via Bolleghie, Via Collegiata, Via Nuova, and Via Piccioli. Elevation points are marked with numbers like 189.60, 191.60, 193.50, 194.10, 194.60, 196.10, 196.50, 197.20, 197.60, 198.60, 199.30, 200.20, 200.80, and 200.90. The map also shows a railway line and a church building.

Nel 1539 sono segnalati in un atto i beni di **Vincenzo** Figliola alla località *"Vignariello"* ed altri dello stesso concessi ad Andrea Langella alla località *Terrecenuso*. **Giovan Leonardo** Figliola sostituisce Nicola Angelo di Marco nel rettorato della cappella di S. Margherita nel 1569 nominato dai compadroni **Nobilinus Simeoni, Giovanni Berardino, Giovan Pietro, Luca, Angelillo**, ed **Ettore** Figliola. Nel 1580 un **Michele** Figliola era rettore della Parrocchia di S. Giorgio e un

Sebastiano Figliola rettore di S. Lorenzo e di S. Pietro nel 1506.

Molto interesse mostrano i componenti di questa famiglia per le vicende di Somma; uno di essi, infatti, in una inedita cronachetta, ci narra gli avvenimenti del 5 ottobre 1586 relativi alla liberazione di Somma dal servaggio feudale e la consegna delle chiavi da parte del capitano ai sindaci della città.

Per tutto l'arco del XVI secolo si conservano atti notarili per censi, compravendite, eredità e matrimoni riguardanti il cespite. Ricordiamo i capitoli matrimoniali tra **Angelo** Figliola e Justina Pectonata (12 luglio 1584) e il testamento di **Jacobo** Figliola in cui è espressa la volontà di essere sepolto nella propria cappella, dedicata a S. Maria delle Grazie, nella chiesa di S. Pietro e di legare una congrua somma all'attigua cappella del SS. Sacramento (5 settembre 1587).

Scipione Figliola, come si legge nei conti dell'Università per l'anno 1613-1614, fu in quest'epoca sindaco di Somma.

Il già menzionato **Angelo**, con atto del 1623, dona al figlio **Vincenzo** la sua masseria in Somma.

Nel 1650, in conseguenza dei pesanti danni e relativi lutti causati dalle gravi eruzioni del Vesuvio, da cruenti guerre e da altri tragici avvenimenti, i nobili di Somma fondarono una Compagnia della Morte, sotto il titolo di S. Maria delle Grazie, per soccorrere i poveri, dar sepoltura ai morti in condizioni disagiate e per altre opere di pietà cristiana. Tra questi vi erano anche **Muzio** e **Giuseppe**, appartenenti alla famiglia Figliola.

Molto documentati (dal 1676 al 1704) sono i censi e le proprietà di **Antonio** Figliola, fra cui ricordiamo i fondi alla "Novesca" a confine con i beni di Vincenzo Figliola, alla "Terra Nona" a confine con i beni degli Aloysio, dei d'Acunto e dei Campochiaro.

Nell'opera del Capitello, edita a Venezia nel 1705, sono ricordati parecchi Figliola e tra questi p. **Francesco Guglielmo**, e p. **Cherubino**, predicatori generali, **Giuseppe**, **Nicola** e **Pompeo**, patrizi e confratelli dell'Arciconfraternita della Morte e ancora **Nicola**, vescovo di Piesti, **Donato**, vescovo di Acerno, **Nicola**, vescovo di Nusco.

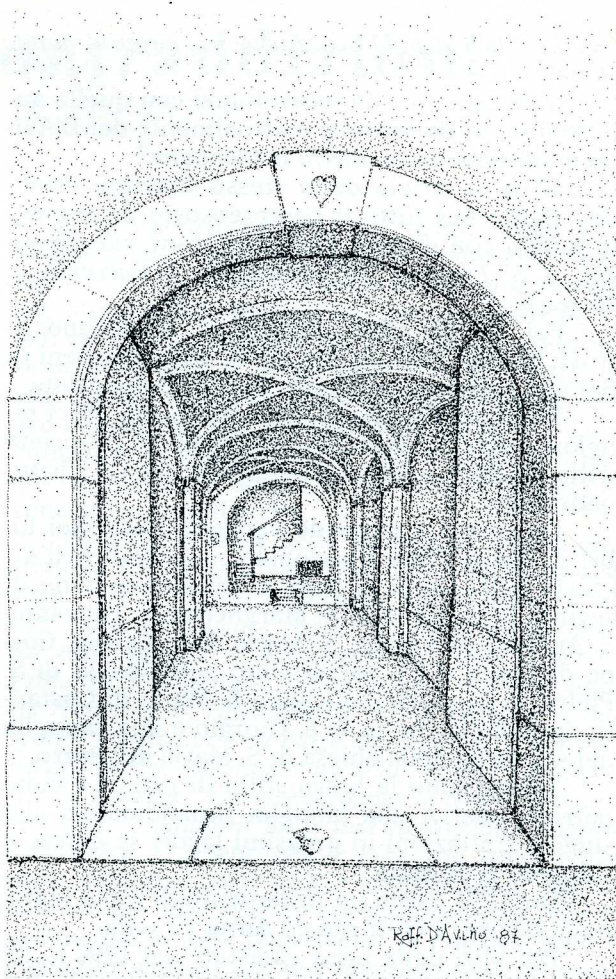
Lo stesso autore li definisce antichi signori di Casola e riporta ancora un **Angelo** sepolto nella chiesa di Tutti i Santi in Somma. Ai piedi della balastra dell'altare maggiore della chiesa di S. Domenico troviamo la lapide di **Pompeo** morto nel 1681.

D.O.M.

Pompeus Figliola
ut pietati ut posteris
ut suo nomini viveret
tumulum restaurant

Anno Domini MDCLXXXI

Nell'anno amministrativo 1° settembre 1693 al 31 agosto 1694 **Antonio** Figliola è uno dei tre sindaci di Somma, mentre la stessa carica è ricoperta nel 1709 da **Giuseppe** insieme a Francesco



Ingresso del palazzo Figliola.

Granata e Giuseppe de Tomase.

Sempre nel suddetto anno l'abate **Pompeo** Figliola lascia erede dei suoi beni il nipote, **Antonio Russo**, lascia un giardino alle "donne monache" e un censo al convento di S. Domenico per la costruzione della sua sepoltura nella chiesa di detto monastero.

Nel 1713 il rev. d. **Antonio** Figliola, parroco di S. Giorgio dal 1667 al 1719, compone una dotata relazione sulla storia di S. Maria a Castello pubblicata nell'opera del Montorio nel 1715. Lo stesso con testamento del giugno 1719 lascia erede dei suoi beni il convento di S. Domenico.

Un ampio resoconto dei beni e degli appartenenti alla famiglia Figliola, verso la metà del XVIII secolo, lo si può rilevare dal massiccio volume del catasto onciario redatto nel 1750 ed esistente sia nell'Archivio del Comune di Somma Vesuviana che nell'Archivio di Stato di Napoli.

Fra i maggiori possidenti è annoverato **Giacinto** Figliola, sposato con Anna Valente, abitante nel centro storico nella zona dietro la chiesa Collegiata, in una proprietà così descritta "uno ospizio di case nel Quartiere Murato consistente in sette camere, sala cucina, sei bassi terranei, cellaro, palmento, cortile, cisterna ed altre comodità giusta li beni dell'illustre Duca di Salza, d. Antonio

Casillo e la via pubblica giusta sua propria abitazione".

Il caseggiato e da individuarsi con quello appartenuto ai Basadonna e attualmente dei D'Avino nella zona detta "dietro le Campane".

Altre proprietà dello stesso Giacinto erano distribuite per tutto il comprensorio di Somma in luoghi con diverse denominazioni: *alle Monache*, a S. Lorenzo, *all'Annunziata*, a *Calvania*, a *Maresca*.

Poi, fra gli altri, abitante in Marigliano, si trova **Nicola Figliola** che aveva censi per beni in Somma e per una selva alla località Annunziata.

Molti dei Figliola si dedicarono agli uffici religiosi e diverse risultano le cappelle di proprietà della famiglia o su cui la stessa godeva il diritto padronale.

Le notizie a riguardo vengono tratte dai Libri di Santa Visita Episcopale conservati nell'Archivio della Curia di Nola. Così annoveriamo di seguito le cappelle di S. Margherita, S. Giovanni, S. Antonio di Vienna, S. Maria delle Grazie, Corpo di Cristo o SS. Sacramento nella chiesa di S. Pietro, la cappella dedicata a S. Maria di Costantinopoli nella chiesa di S. Giorgio e una cappella nel succorpo della chiesa di S. Maria del Pozzo.

Tralasciamo la lunga sfilza di rettori e compatroni relativi alla famiglia rimandandola alle singole trattazioni in prossimi lavori su chiese e cappelle di Somma.

Del 1771 esiste un testamento di Anna Maione in favore di **Olimpia** ed **Anna Figliola**.

Dai libri della tassa catastale del 1790 e del 1800 (aggiornamenti del catasto conciarario del 1750) si deducono altre notizie riguardanti la numerosa famiglia Figliola a cui appartennero, tra gli altri, **Giuseppe Figliola**, napoletano abitante in Somma e **Vincenza**, maritata a G. Leonardo Orsini.

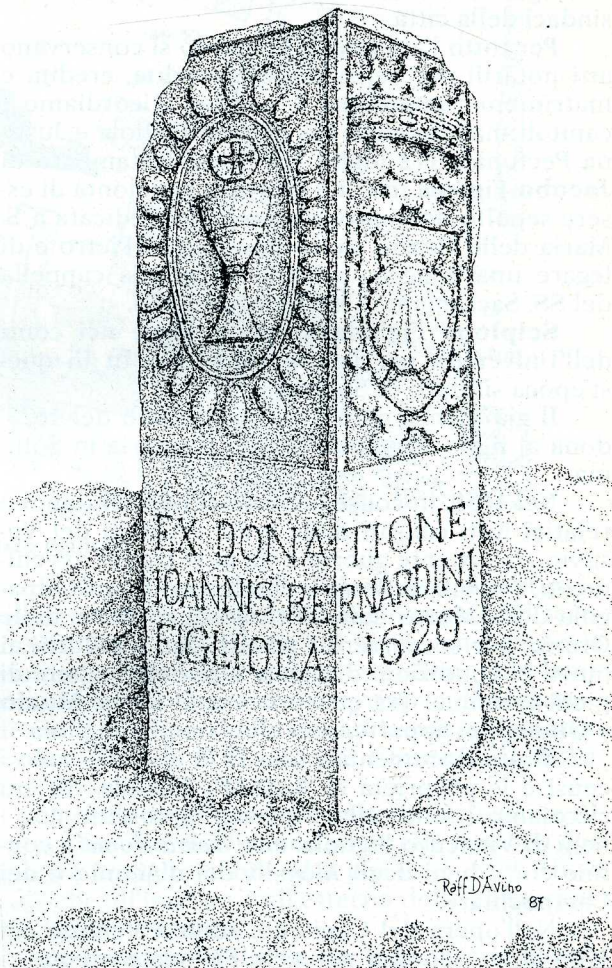
Nel 1811 la famiglia Figliola rappresenta in Somma una famiglia napoletana.

Nel 1814 e nel 1816 sul ruolo della rendita

fondiarie risultano gli eredi del patrimonio di Giuseppe Figliola.

Un'ultima notizia, in ordine cronologico, ce la fornisce, nella sua opera storico-araldica, il Vitolo Firrao nel 1887 elencando la famiglia tra quelle non più esistenti in Somma.

Raffaele D'Avino



Termine dei Figliola.

BIBLIOGRAFIA

D'Albasio Nicolò, *Memorie di scritture per ragioni per giustificazione delle pretese del sig. Gio. Leonardo Orsino*, Napoli 1696.

Pacichelli G. Battista, *Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici provincie*, Napoli 1703.

Maione Domenico, *Breve descrizione della regia città di Somma*, Napoli 1703.

Capitello Fabrizio, *Raccolta di reali registri, poesie diverse, et discorsi storici, della antichissima, reale e fedelissima città di Somma*, Venetia 1705.

Sacra Congregazione Rituum, E.mo, e Rev.mo D. Card. Vallemanno ponente nolana processione pro R.mis Capitulo, e Canonici Insignis Collegiatae Ecclesiae S. Mariae ad Nives, civitatis Summae contra V. Ecclesiam S. Michaelis Archangeli d. Civitatis eiusque Paroco. Typis De Comitibus 1718.

Catasto dell'Università della città di Somma in provincia di Terra di Lavoro fatto per l'esecuzione di Reali Ordini a tenore delle istruzioni del Tribunale della Regia Camera in quest'anno 1744.

Archivio della Curia Vescovile di Nola, *Libri di S. Visita* (dal 1561 in poi).

Archivio del Comune di Somma Vesuviana, *Libro della*

tassa catastale dell'anno 1800; Stato degli introiti ed esiti dell'annata dell'amministrazione iniziata il 1° settembre 1693 e terminata il 31 agosto 1694; Documenti relativi a creditori fiscali e istrumentari dell'Università di Somma (1709-1710).

Archivio di Stato di Napoli, *Fascicoli Monasteri Soppressi*, Voll. 1782, 1783, 1784. *Conti delle Università*, Anno 1613-14.

De Felice Pietro, *Cenno storico della chiesa Collegiata di Somma*, Somma 1839, Inedito.

Capasso Bartolomeo, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia*, Napoli 1885.

Vitolo Firrao Augusto, *La città di Somma Vesuviana illustrata nelle sue principali famiglie nobili con altre notizie storico-araldiche*, Napoli 1887.

Caterino Cirillo, *Storia della minoritica provincia di S. Pietro ad Aram*, Napoli 1926.

Angrisani Alberto, *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana*, Napoli 1928.

Angrisani Alberto, *Notizie di Somma Vesuviana*, Inedito.

Angrisani Alberto, *Toponomastica di Somma Vesuviana*, Inedito.

Fiengo Giuseppe, *La chiesa ed il convento di S. Maria del Pozzo a Somma Vesuviana*, Napoli 1964.

Greco Candido, *Fasti di Somma*, Napoli 1974.

Il gioco delle contraddizioni

Le contraddizioni sono il sale della società; vivono materializzandosi nelle opere degli uomini, si nascondono nelle vesti della domenica. Si vendono a prezzo fisso ed è difficile acquistarle in saldi e offerte speciali.

Al convegno sul "Valore antropologico della cultura locale" (1) è seguita la pubblicazione del libro di Angelo Di Mauro, "Buongiorno Terra". Le provocazioni colgono; i circuiti si ampliano. Si alimenta il dibattito ma anche la riflessione. E si pensa. Magari ad alta voce. Ed ecco che scoppiano le contraddizioni.

Si fa ricerca e si socializzano i risultati: si è accusati di commercializzare la cultura e di attingere a fonti ancora sgorganti limpide in un territorio inquinato da delinquenza comune e politica. Si apre il confronto e pochi — normalmente quelli del borgo medioevale — si autodefiniscono depositari di ogni conoscenza e scienza che abbiano un minimo di legame con storia, folklore ed ambiente di Somma Vesuviana. Ed allora, mentre qualcuno faticosamente tenta di registrare almeno la presenza e documentarne la storia, altri proditoriamente — ma a livello inconscio — ne deturpano i caratteri ed i valori. È pur vero che attraverso gli anni si leggono anche le evoluzioni (o involuzioni) della società, l'azione massificante della televisione, la qualità di una scuola che continua a dare nozioni invece di formare. Il tutto in assenza di un progetto politico teso al recupero e allo sviluppo di valori che, pur non assicurando voti o prebende tangenziali, potrebbero migliorare il rapporto uomo-ambiente, qualificare quello ente locale-utenza, sviluppare settori di competenza e conoscenza nelle specifiche agenzie formative (scuola, USL, Distretto Scolastico, assessorati, sedi di partito).

* * *

Per la festa di Sant'Antonio Abate si ripropone la tradizionale processione degli animali, che addobbati con fiori di carta bianca, collane di confetti o di mele, sfilano per le strade del paese. Angelo Di Mauro scrive: "...Lunghi mantelli damascati coprivano impettiti cavalli. Ma non mancavano asini, capre, maiali, pecore, galline, oche, tacchini, gatti, cani. Non possiamo far passare sotto silenzio la bipolarità del simbolo cavallo-sposa. In esso la doppia immagine di morte-vita si combina. Nè insignificante è quella collana di mele. Infatti ritroviamo una collana di pani sul petto dell'Equus October, il cavallo immolato il 15 ottobre a Roma a Marte per propiziare le messi. La collana di mele potrebbe voler propiziare tutta la frutta" (2).

L'ultima processione, pur nel pregevole sfor-

zo di recuperare animali da cortile ormai soppiantati dalle macchine o dalla scomparsa degli stessi cortili, è stato il trionfo di Maradona (e del suo numero 10) effigiato fra trine e collane di lucidi cavalli. È tradizione pure questa o è trasgressione della stessa? Sono, forse, i valori mutati di una società che, alla ricerca dell'originalità, scopre nei simboli del postmoderno l'anello di congiunzione di una cultura in disarmo ma non per questo perdente. Specie se riproposta senza convenzioni consumistiche.

Ed ecco la festa della montagna, quella che rinnova riti propriatori nel cuore della primavera. "... I contadini nei boschi, subito dopo i frutteti, quasi ad indicare che il Dio rinasce dall'inferno caos vegetale, si fanno carico di questa mediazione tra il negativo e la divinità per il cosmo intero. Non a caso, ripetiamo, il rito si svolge e si nasconde tra dirupi e su balze cespugliose. È nel pieno dell'intrico vegetale, è da esso che può riprendere vita e nuova linfa rigeneratrice la terra coltivata, convinti i contadini forse dell'inesauribile vitalità della selva. Coscienti che le erbe più tenaci e più dure a morire sono quelle spontanee, cui non è data alcuna cura; che ciò nonostante quelle erbe si sviluppano in zone impervie ed in fitte boscaglie, i contadini sentono che esse rappresentano «lo spirito della vegetazione» e il rito non può essere officiato che tra i boschi per trarne fuori un Dio cosmocrate e novello per il ciclo vegetale che comincia". (3).

Ma a Somma dov'è nascosto il "Dio cosmocrate", nella cappella che deturpa l'ultima rampa del ciglio, la vetta del Somma-Vesuvio? Certamente non è nel tabernacolo di cemento che non è quella della sua montagna, nè nelle boscaglie inesistenti bruciate (?) dalla calura estiva o tagliate per sentieri carrozzabili sino ad alte quote; certamente non è — novello Lare — negli antri delle tante costruzioni abusive che costellano il versante vesuviano del monte, nè nelle voragini che cavatori perfidi hanno aperto nelle viscere del monte e che si offrono alla vista — paesaggio lunare — a quanti provengono da Sant'Anastasia, da Pomigliano d'Arco, da Ottaviano e San Sebastiano. Certamente non è neppure in località Castello se "è sbagliato parlare di Castello come di zona ad alto valore turistico, perché ampiamente dimostrato che il flusso turistico sovente è pilotato da pochi operatori commerciali che da soli si giovano degli utili, mentre la collettività sostiene l'onere di urbanizzazione (manutenzione, etc.)" (4). E chi ha prodotto tutto ciò? Il barbaro, il marziano o "l'uomo del mio tempo"? E "l'uomo del mio tempo" non crede più agli spiriti, ai munacielli, alle piante che sanguinano; è certo di potere agi-

re impunito in ogni azione, sa di poter violare impunemente la legge di Dio e quella degli uomini, E se la natura di ribella parla di "furia degli elementi", come quando una caterva d'acqua è scesa a fagocitare tutto quanto ha incontrato lungo l'alveo Cavone (e la gente scappava!).

Però "l'uomo del mio tempo" ama ricordarsi della festa di Castello: è per il vino che tracanna? È perché si sente protagonista per un giorno? Certamente non per propiziarsi gli spiriti e il raccolto.

Ed è la stessa condotta che tiene all'interno del suo abitato laddove anche la festa delle lucerne *"un rito agricolo celebrante la fine del ciclo estivo o comunque la morte dell'estate"* (5), diventa un appuntamento commerciale e per niente propositivo. "Uomo del mio tempo" non puoi trasformare la festa delle lucerne in festival di partito! I punti ristoro, con offerta (pagata) di cibo, mal si adattano alle origini ed all'essenza della manifestazione. Come mal si adattano le "provocazioni" affidate a foto in bianco e nero, perché quelle foto sono il positivo di un negativo di uno scempio che tu hai perpretato, per anni, nel tuo rione. Forse che hai rispettato le mura e le torri aragonesi? Forse che hai mantenuto una struttura urbana (necessariamente modificata per le tue esigenze) ispirata al rispetto dell'esistente e non stravolta da omicidi edilizi? E perché, poi, ogni quattro anni chiedi un piano di recupero, un convegno sul centro storico, se di storico, oggi, esiste la tua cattiva condotta e la tua incuria?

E così la festa delle lucerne spegne le sue fiammelle quadriennali evocando fantasmi del passato e sogni di fantasia solo per chi non vive a Somma Vesuviana. Ed ignora, quindi, la Collegiata restaurata dal prete con pessimo gusto, le sopraelevazioni fiorite di notte, la storia di ieri lasciata cadere a pezzi.

E meno male che per souvenirs si possono acquistare lucerne colorate!

* * *

Ora se ogni riferimento al passato, ogni traccia del suo esistere deve vivere solo nelle parole dei convegni e nei colori delle diapositive, ciò vuol dire che la dimensione delle tradizioni sta a quella della festa patronale. A San Gennaro si inneggia al personaggio del momento come a Maradona sul dorso del cavallo di S. Antonio Abate; a san Gennaro gli odori delle salsicce dei punti ristoro penetrano nei pani grondanti olio come alla festa delle lucerne; a san Gennaro la "promozione turistica" è per pochi operatori come per la festa a Castello.

Dopo quando si è detto al convegno del 14 novembre 1986 io non credo più che quello che

si fa a Somma sia *Cultura popolare*; non riesco a vedere l'anello di congiunzione del presente col passato; mi sfugge la continuità. Ed è inutile rincorrere le date, calendarizzare gli appuntamenti se anche la cultura popolare è mistificata e svenudata. È come se nel coro dell'Aida volessimo inserire il "pazzariello" napoletano e poi inventarci chiavi di letture (non solo di contaminazione) sociologiche, postmoderne, politiche.

La cultura popolare è un valore in sé; può essere reinventata, reinterpretata ma non trasfigurata. La cultura popolare è anche affabulazione. Non si può emarginarla in schemi che ripetono la società e riferirla a modelli culturali che discendono dalle ispirazioni dei capipopolo o degli operatori economici.

L'happening è diverso dalla festa di piazza e dalla tradizione. È sempre un ritrovarsi ma con strutture e regole diverse. Necessario è non "mischiare" a tutti i costi! Non a caso Alfonso M. di Nola, prefatore in *"Buongiorno Terra"*, alza il suo lamento: *"... In altri termini Di Mauro si fa l'improvviso testimone di una cultura che, per le traversie della società postindustriale, va spegnendosi e va distendendosi nel sudario di modelli appiattenti e uniformanti. Ci si deve pur chiedere se fra dieci o vent'anni, qui, nelle terre del Vesuvio, sarà ancora possibile riscoprire i ritmi della ritualità contadina, le possenti figurazioni dei mondi arcaici, i segni di una visione del mondo integrata o globale, o se, invece, il cemento, l'intrallazzo politico, la violenza deculturante dei mass media non avranno ridotto il paesaggio interiore a un deserto lunare"* (6).

Ora, visto che la politica, che è l'arte del progettare, non riesce a fare decollare un piano di interventi a partecipazione collettiva che recuperi l'humus della cultura popolare; visto che la stessa politica tutela solo pochi (la parte di cui è espressione) e si lega alle holding finanziarie e commerciali; vista l'estrema provvisorietà "tradizionale" di chi rappresenta — da protagonista — questa cultura, nasce legittima una domanda: aboliamo questa cultura imbarbarita o l'accettiamo nei suoi nuovi modelli sociali e storici? E se così è ancora valida in quanto cultura popolare?

È come nel gioco delle contraddizioni: si rischia di andare da un progetto culturale integrato alla integrazione della cultura!

Ciro Raia

Note

- 1) Summana n° 8/86.
- 2) Angelo Di Mauro, *Buongiorno Terra*, Napoli 1986, pag. 355.
- 3) A. Di Mauro, *ibidem*, pag. 118.
- 4) L. Iovino, *Summana* n° 7/86.
- 5) Roberto De Simone, *La festa delle lucerne a Somma Vesuviana*, 1978.
- 6) A. Di Mauro, *ibidem*, pag. 14.